Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 225 - Martedì 14 ottobre 1975

MARTEDÌ
14
OTTOBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Si estende il rifiuto dei trasferimenti e della Cassa Integrazione

Alfa Sud: gli operai respingono l'accordo

L'assemblea all'Alfa Sud. Si organizza il braccio di ferro contro i trasferimenti ad Arese. L'Flm sottoscrive il documento Cortesi. Alla Fiat Allis di Lecce gli operai a C.I. entrano in fabbrica. La lotta contro i trasferimenti a Mirafiori e alla Ricambi

POMIGLIANO, 13 — Preceduta da una convocazione « solamente informativa » del CdF, con la quale si cercava di allineare qualche delegato in più, si è svolta un'assemblea generale di un'ora, in cui i sindacalisti speravano di far passare il loro accordo capestro. La convocazione immediata (al lunedì non era informato nessuno), la natura informativa del CdF, la presenza dei nazionali (Pastorino al primo turno, Moresi al secondo turno) dovevano servire a schiacciare la classe operaia e la sinistra rivoluzionaria. Invece non è stato così. Già all'entrata del primo turno oltre al volantino di Lotta Continua anche la cellula di fabbrica del Pdup ne dava un altro dove condannava l'accordo e chiamava gli operai ad esprimersi contro.

All'assemblea la sorpresa l'hanno avuta Pastorino e il coordinamento che sono stati subissati di fischi e male parole dall'inizio alla fine. La chiarezza degli operai sul fatto che questo accordo è un gravissimo avallo alla ristrutturazione completa dell'Alfa Sud e che non è certo smobilitando interi reparti e lasciando passare la mobilità (sarebbe questa la diversificazione produttiva) che si lotta per l'occupazione, ha sottolineato con applausi l'intervento di un compagno della sinistra rivoluzionaria, che ha preso la parola in una assemblea fatta a posta per non far esprimere gli operai.

Praticamente si può dire che non si sia svolta una vera e propria assemblea, l'unica cosa che è stata sancita (vista anche la notevole affluenza) è il punto di vista degli operai fermamente contrari ad un accordo, che concede tutto in cambio di niente. Il terreno su cui si esprimerà l'opposizione concreta ai trasferimenti di intere lavorazioni, quali accessori, pompa, e sterzo, è sempre quello dei reparti, a partire da quelli interessati direttamente, dove sono già stati cacciati a suo tempo i tecnici che erano scesi sulle linee per fare le misurazioni dei macchinari da portar via.

Già oggi comincia a circolare la proposta del picchettaggio vero e proprio contro ogni smobilitazione. Oggi questa chiarezza e determinazione c'è così come c'è la comprensione che la battaglia alla ristrutturazione si salda alla mobilitazione contrattuale sul programma operaio e non sulle proposte della FLM.

MILANO, 13 — All'Alfa di Arese, dopo la firma del l'accordo i sindacalisti non si sono fatti vivi. A portare l'accordo in fabbrica ci hanno pensato i capi che già da venerdì sono andati all'assembleaggio a pretendere gli spostamenti previsti.

Gli operai hanno rifiutato i trasferimenti, e lo stesso hanno fatto questa mattina; per domani si prevede un nuovo braccio di ferro tra operai e direzione.

Se gli spostamenti non passano all'assemblaggio non possono essere attuati nemmeno al montaggio. I sindacati da parte loro si faranno vivi solo mercoledì in quanto sono previste assemblee di reparto sul contratto.

FIAT ALLIS

LECCE, 13 — Dopo la rottura delle trattative Agnelli decide unilateralmente ben 24 giorni di cassa integrazione alla FIAT Allis: una settimana a partire da oggi, due settimane a novembre e due a dicembre, legandole alle festività.

La risposta è stata immediata e molto dura: gli operai del primo turno e del normale sono già entrati tutti. Nonostante, come era prevedibile, non siano riusciti a fare marciare le linee a causa del boicottaggio padronale, subito il CdF si è riunito in assemblea con gli operai, dove sono state decise le iniziative di lotta per questa settimana; già sono partite delegazioni per coinvolgere le altre fabbriche e si parla di «passeggiare» per la superstrada e la ferrovia che costeggiano lo stabilimento.

Il problema ora è quello di impedire che le esitazioni se non l'aperto boicottaggio del sindacato, creino sfiducia tra i lavoratori, smorzino la tensione che oggi in fabbrica è altissima anche in attesa delle assemblee sui contratti, che ancora non sono iniziate.

MIRAFIORI

TORINO, 13 — L'altro ieri alla conferenza sull'occupazione, Agnelli chiedeva che lo lasciassero lavorare in pace; oggi sono arrivate le prime grosse provocazioni. Una ventina di trasferimenti alle carrozerie di Mirafiori, altre due alle meccaniche.

Alla Fiat ricambi sono annunciati oltre 250 trasferimenti. A Mirafiori alle preparazioni delle 127 gli operai destinati a Rivalta sono stati scelti uno per squadra, l'intenzione evidentemente è quella di cercare di far passare i trasferimenti nel modo più indolore. E guarda caso alcuni degli operai trasferiti dovevano passare di livello proprio in questi giorni, alla officina 82 delle meccaniche, e i torni plurimandrini, due operai in attesa del passaggio al quarto livello sono stati spostati non si sa ancora se in modo definitivo all'officina 76. L'indicazione dei compagni per domani è quella di dare una risposta dura e immediata imponendo con lo sciopero che gli operai tornino al loro posto. Alla Fiat ricambi già da qualche tempo circola la voce che la direzione ha chiesto 250 trasferimenti e per ricattare il sindacato ha posto come unica alternativa per questi 250 operai la C.I. a zero ore; pare che il numero sia destinato ad aumentare sino a 400 o 500. In fabbrica c'è un clima sempre più pesante di indimidazione. Oggi è stata impedita, ai magazzini reparto spedizioni e confezioni, l'assemblea per discutere sulla piattaforma; la direzione non è disposta a pagare le ore « perse » con l'assemblea. Gli operai sono invece decisi a farla lo stesso nei prossimi giorni.

Gli operai alla *FIAT ricambi magazzini:* gli operai della squadra traslatori con la scusa che mancava lavoro sono stati trasferiti in un'altra squadra. Tutta la loro squadra si è fermata immediatamente dalle sei sino alle otto. Alle otto quando sono arrivati i capi gli operai hanno detto che nessuno si sarebbe mosso se quei due operai se ne andavano. La decisione sui trasferimenti è stata rimandata a domani e gli operai per ora sono rimasti lì.

SULL'ACCORDO ALFA

Sull'accordo firmato ci sarebbero altri aspetti su cui tornare e parecchie conseguenze da valutare meglio, come ad esempio la prevista ristrutturazione della mensa dell'Alfa Sud che dovrebbe portare ad una riduzione di un terzo dell'attuale organico e il relativo trasferimento alle presse (si tratta di un'ottantina di operai invalidi, in genere sordomuti, messi alle presse).

Con questo accordo, comunque pare chiaro dove sia andato a finire il nuovo modello di sviluppo e la riconversione; come fossero ridicole tante chiacchere sulla produzione sostitutive di autobus; ma soprattutto come l'unica riconversione che viene fuori dalla politica sindacale sia la riconversione padronale tesa a diminuire l'occupazione e ad aumentare lo sfruttamento di chi lavora.

Le più pessimistiche previsioni sulla conclusione della vertenza tra direzio-

(Continua a pagina 6)

MILANO: IL PRETORE BONAVITACOLA, AMICO DELL'ALFA, CONFERMA I LICENZIAMENTI

Magneti: gli operai bloccano la fabbrica e cacciano i dirigenti

Oggi assemblea generale: le trattative non riprendono se i licenziamenti non vengono ritirati

MILANO, 13 — Il pretore Bonavitacola ha depositato oggi l'ordinanza con cui respinge il ricorso dei quattro compagni della Magneti licenziati. Il pretore, pur non accettando (bontà sua) in pieno le motivazioni addotte dalla direzione e cioè, che « i quattro fossero responsabili di sequestro di persona a scopo di estorsione e di violenza privata » nella sentenza sostiene che « sono responsabili di esercizio arbitrario delle proprie azioni perché recandosi nell'ufficio di un dirigente a chiedere che fosse ritirata una lettera di ammonizione agirono nel convincimento di esercitare un loro diritto ». Detto ciò Bonavitacola sostiene che comunque questa è motivazione sufficiente a giustificare il licenziamento e quindi respinge il ricorso.

La sentenza non ha sorpreso nessuno: la decisione iniziale del pretore di fare il processo a porte chiuse, e di impedire che gli operai entrassero in fabbrica, ne aveva segnato fin dall'inizio l'andamento e chiarito, se ce n'era bisogno, l'atteggiamento del pretore di sostanziale accettazione delle « ragioni » della direzione.

Ma questa mattina gli operai hanno dato una altra sentenza: appena saputa la notizia che i licenziamenti erano stati confermati, un corteo di 200 operai ha girato tutta la fabbrica e si è diretto alla direzione, dove ha cacciato i dirigenti. Gli operai hanno poi costretto il sindacato a indire un'assemblea generale per domani mattina.

Domani si svolgeranno anche le assemblee sulla piattaforma e sulle trattative rotte la settimana scorsa dopo la richiesta di C.I. della direzione. La parola d'ordine che gli operai hanno ferma intenzione di far passare domani in assemblea è che il primo punto della piattaforma deve essere il ritiro dei licenziamenti come pregiudiziale a qualsiasi trattativa.

Lama propone la politica delle mance

Riunito il direttivo della federazione unitaria

Ultima ora. Il direttivo della federazione unitaria si è aperto con una relazione di Lama. I punti centrali di questa relazione sono: il governo è debole, e quindi non bisogna bastonare il cane che affoga; il governo ha chiesto due settimane di tempo per rispondere sui temi concernenti le vertenze generali impostate a Rimini, e bisogna concedergliele; il governo è disposto a concedere qualche soldo ai ferrovieri, ai postelegrafonici ed ai lavoratori dei Monopoli di Stato, ma non su voci specifiche — nemmeno, quindi sulle «competenze accessorie» come richiesto dai sindacati — ma solo come « anticipo — dunque, riassorbibile — sui futuri miglioramenti contrattuali »: la segreteria della Federazione unitaria è d'accordo.

Si tratta, come si vede, non di una linea rivendicativa, ma di una volgare politica delle mance, naturalmente basse, che i dirigenti confederali si sono affrettati a sottoscrivere. Tanti auguri.

ROMA, 13 — Un giudizio più articolato e preciso sull'andamento delle trattative aperte con il governo e un nuovo esame delle vertenze aperte nel pubblico impiego sono i due temi all'ordine del giorno della riunione del direttivo unitario di oggi pomeriggio convocato in tutta fretta dalle centrali confederali all'indomani dell'incontro con i rappresentanti governativi venerdì scorso. L'incontro, giudicato dagli stessi sindacati, anche se con molte sfumature, deludente ha costituito invece un nuovo passo nell'intesa tra i vertici sindacali e il governo e soprattutto ha dimostrato che persino di fronte alla più completa chiusura da parte governativa alle richieste sindacali in tema di investimenti, partecipazioni statali, provvedimenti per l'agricoltura e il Mezzogiorno, non esiste nessuna volontà di « rompere » la trattativa e imporre, con l'apertura di una fase di lotta la difesa delle stesse richieste sindacali.

I vertici confederali insomma si trovano, sempre di più, privi di ogni copertura alla loro volontà, espressa in forme sempre meno velate, di difendere ad ogni costo la sopravvivenza di questo governo, anche se fossero necessari grossi cedimenti rispetto alle piattaforme uscite dal convegno di Rimini e dai due seminari tenuti ad Ariccia. E' così che si va delineando in questi giorni, a fianco alla eventualità chiara di una crisi di governo che seguirebbe alla rottura delle trattative governo-sindacati, la possibilità che i vertici sindacali nella pratica riducano la risposta alla scarsezza delle proposte governative all'effettuazione delle già convocate manifestazioni nazionali di Roma, Napoli e Torino senza nessuna nuova scadenza di lotta.

Nel frattempo continuano, per il tramite dei repubblicani, i riconoscimenti delle reciproche difficoltà e disponibilità di governo e sindacati mentre un editoriale della « Voce repubblicana », comparso domenica e attribuito a seconda dei commentatori a La Malfa o a Vanni, precisa che « se il governo sbaglia, sbaglia per conto di tutti e compromette tutto quanto è possibile predisporre per tirare fuori il nostro sistema economico dalla crisi »; mentre il famigerato « tetto » del 10% riservato dal governo agli aumenti delle retribuzioni « sarà superato già solo per gli aumenti derivanti dagli effetti della scala mobile e degli scatti di anzianità » per cui ogni ulteriore richiesta salariale risulterà incompatibile.

Quanto ai problemi del pubblico impiego il governo ha evidentemente confermato che prima di accettare ogni minimo aumento per ferrovieri, postelegrafonici e dipendenti del Monopolio devono essere date le garanzie già richieste nel corso del precedente incontro relativo ai costi complessivi dei contratti di categoria e alla limitazione a queste categorie della richiesta di anticipazioni sui futuri miglioramenti. Nulla di nuovo quindi ha portato l'incontro di venerdì scorso mentre in occasione della nuova riunione con il governo prevista per domani i sindacati confederali dovranno dire se avranno ottenuto dalle categorie interessate l'impegno al rispetto di queste gravissime pregiudiziali oppure il governo correrà il rischio di uno « scivolamento inarrestabile » delle rivendicazioni dagli statali a tutte le altre categorie, comprese quelle dell'industria, come ipotizza lo stesso articolo della Voce Repubblicana.

Quanto alle altre confederazioni c'è da rilevare, l'articolo comparso domenica sull'Unità a firma di Lama in cui, oltre a una nuova difesa dell'ormai nota « debolezza del governo », il segretario generale della CGIL si lancia in un sfrenato attacco verso i nemici del movimento sindacale celati dietro le spoglie dei « soliti estremisti » non meglio definiti e accusati di affidare ogni prospettiva « ai soli aumenti salariali con una scelta che coincide con quella di importanti gruppi padronali»; attacco che se appare chiaramente debole nelle sue scarne e false argomentazioni riflette la difficoltà stessa che ha il maggiore sindacato a scaricare e relegare ai margini del dibattito politico accuse scottanti e precise che sono venute in questi giorni alla sua linea politica anche da ambienti interni allo stesso sindacato.

C'è da annotare infine la stranezza della convocazione di questo direttivo, il massimo organo di decisione della Federazione CGIL-CISL-UIL, convocato nel giro di poche ore a causa della evidente preoccupazione di trovarsi esposti al pericolo di una ulteriore rottura

Pertini non sta al gioco pesante di La Malfa e si dimette

Il ricatto del Pri, a nome del grande padronato, sui sindacati e sul parlamento, subito dalle Confederazioni e dai partiti, viene clamorosamente disturbato dalla decisione personale del presidente della Camera, resa più significativa dalla concomitanza col « messaggio » presidenziale. Quali ripercussioni nel Psi e sul governo? Il Pli in mano al golpista Sogno, con Malagodi e Bignardi a fargli da burattini.

ROMA, 13 — Il presidente della Camera dei deputati, Sandro Pertini, si è dimesso. La notizia è stata data nei termini più laconici dall'addetto stampa di Montecitorio. La lettera di Pertini, che ricopriva questa carica dal 1968, verrà letta domani alla Camera dal vicepresidente anziano. Nessuna motivazione ufficiale è stata data finora.

Non è difficile tuttavia collegare la clamorosa decisione di Pertini al furibondo e strumentale attacco che in questi giorni i repubblicani, La Malfa in testa, hanno mosso contro i responsabili dei due rami del parlamento prendendo lo spunto dalla « giungla retributiva ». Riprendiamo rapidamente il senso di questa polemica, che assume conseguenze assai grosse e influisce direttamente sulla situazione governativa. La Malfa si proponeva due fini chiari, anche se non confessati, e un terzo fine eventuale. Il primo obiettivo era quello di sollevare il polverone sulla « giungla retributiva » riprendendo il vecchio cavallo di battaglia punitivo sulla spesa pubblica e l'impiego statale, per accrescere il ricatto sui sindacati e al tempo stesso travestirlo con un discorso di « moralizzazione della vita pubblica ». Al di là del disegno di classe contenuto in questa manovra, vien voglia di ricordare che il « moralizzatore » La Malfa è il difensore isterico del mafioso Gunnella (si ricordi la farsa congressuale del PRI) e che, d'altra parte, non ha mai sentito il bisogno di presentare al popolo italiano la nota dei suoi personali emolumenti. Dove la questione, per intenderci, non è di disonestà e onestà, ma di miseria e ricchezza. Il secondo obiettivo di La Malfa rientra in quella dissociazione crescente fra poteri dell'esecutivo e poteri legislativi, cioè fra sistema di governo e sistema parlamentare, che abbiamo da tempo analizzato. Di questo « sganciamento » del regime borghese dalla sua copertura parlamentare (esemplificato dal rapporto fra governo Moro, Confindustria e Confederazioni sindacali) il PCI, che ne è interamente collaboratore, è l'unico a fingere di non accorgersi. E' appena uscito un lungo articolo di Natta su Rinascita che sostiene, bontà sua, che è in atto un rafforzamento del ruolo e dell'iniziativa del Parlamento... L'attacco di La Malfa, che ha provocato una dura reazione di Pertini e di Spagnolli (il fanfaniano presidente del Senato) aveva anche, dietro il pretesto occasionale, que-

(Continua a pag. 6)

PORTOGALLO: COSI' HA DECISO DE AZEVEDO

Una settimana di tempo per riportare l'ordine nelle caserme

Probabile la nomina del reazionario Charais a capo di stato maggiore generale delle Forze armate. Di nuovo in lotta i metalmeccanici per la riforma agraria e l'occupazione

Dal nostro corrispondente

LISBONA, 13 — Come ogni lunedì, anche oggi il primo ministro De Azevedo si è dato una settimana di tempo per riportare l'ordine nel paese. A differenza delle settimane scorse però, oggi l'autoultimatum dell'ammiraglio allude esplicitamente alle dimissioni del VI governo se gli obiettivi non saranno stati raggiunti. E, nel quadro della situazione e dei rapporti di forza di oggi, questo significa che non si può escludere la proclamazione dello stato d'emergenza.

Mentre il paese « attende » le dichiarazioni solenni che il capo del governo ha preannunciato per questa sera, lo stesso De Azevedo ne ha preannunciato il contenuto in una intervista concessa ieri al « Time » e il cui contenuto è ampiamente ripreso da tutta la stampa portoghese di questa mattina.

« E' troppo presto per dire quanto tempo ancora il mio governo potrà conservarsi in carica — ha detto l'ammiraglio senza paura », come lo ha battezzato Soares — certo è che non stiamo marciando nella direzione voluta. Se andiamo avanti così ancora per più di una settimana la disciplina militare sarà andata definitivamente perduta, e l'esercito si sarà ulteriormente disgregato; questo vorrà dire che non disporremo più di alcuna forza e non avrà più senso parlare di governo e di autorità ».

La drammatizzazione — come appare chiaro da queste parole e dalla insistenza con cui si è ripetuto nel corso dell'intervista che la settimana che si apre sarà decisiva è un elemento che la destra crede ancora di poter utilizzare a proprio vantaggio.

Si tratta di vedere quali saranno i mezzi cui si farà ricorso. E' probabile che il primo passo sia un nuovo rimescolamento delle cariche militari nei comandi; si parla da alcuni giorni di una nomina di Charais, attualmente comandante della regione centro e in tale veste avanguardia della reazione militarista contro il movimento dei soldati, a capo di stato maggiore delle FF.AA.: ciò che equivarrebbe all'esautoramento di fatto del capo di stato maggiore dell'esercito Fabiao, che si è mostrato esitante negli ultimi tempi, forse per timore di bruciarsi, nella repressione del movimento dei soldati.

Ma è chiaro anche che l'unificazione del comando non è più sufficiente a restaurare la disciplina, e che si va probabilmente a uno scontro, di cui la destra cerca di anticipare i tempi e tenere l'iniziativa.

La insubordinazione nelle file delle FF.AA. sta in effetti assumendo proporzioni inattese. Sabato, una assemblea dei soldati della Forza Aerea ha ritirato i propri delegati nell'assemblea generale dell'Armia, denunciata come strumento di manipolazione antidemocratica al servizio della destra militare. Nella mozione approvata, si dice che i soldati sono l'unica componente rivoluzionaria in seno all'esercito, alla quale gli ufficiali di sinistra debbono subordinarsi.

Ad Oporto, nella caser-

(Continua a pagina 6)

NELLE ALTRE PAGINE

- Roma: la manifestazione contro gli assassini di Rosaria (a pag. 2).
- Torino: parla un operaio di Rivalta: « Alla Fiat l'autunno caldo è cominciato » (a pag. 4).
- Libano: intervista con l'Oacl (a pagina 5).

RICACCIANDO INDIETRO LA PROVOCAZIONE DELLA POLIZIA, SPALLEGGIATA VERGOGNOSAMENTE DAL PCI

Un corteo militante ha portato nel covo degli squadristi assassini e dei loro bennati protettori la voce della giustizia e della morale proletaria. Le compagne in prima fila

La manifestazione a piazza Euclide: « Siamo qui per dire chi deve comandare nei luoghi di lavoro, nella lotta per il diritto alla vita, ma anche nella lotta per le idee giuste. Per Rosaria Lopez, per tutte le ragazze e le donne proletarie ».

La manifestazione di sabato ai Parioli ha segnato una importante vittoria politica, il cui valore va molto oltre questa giornata e l'ambito locale, ed è viceversa esemplare per tutti i compagni.

E' stata la prima manifestazione politica rivoluzionaria nel cuore di una delle roccaforti — simbolicamente la più significativa — dell'alta borghesia governativa, nera e speculativa della capitale. E' stata la prima manifestazione politica in cui direttamente la voce del proletariato è intervenuta su una problematica come quella della « criminalità », saldandola alle questioni generali dell'antifascismo, della natura della morale borghese, del ruolo della donna, della lotta di classe sul terreno delle idee e della concezione del mondo.

La manifestazione di sabato non è né un'escursione in campi « diversi » né un punto di arrivo. E' una tappa rilevante dell'impegno delle avanguardie rivoluzionarie a costruire e rafforzare su questo terreno più generale una « linea di massa ». Come è stato importante e fecondo andare nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri popolari a parlare e sentir parlare di queste cose prima della manifestazione, sarà importante e più fecondo tornare a parlarne ora, usando della manifestazione e di ciò che essa ha significato.

Erano in quattromila, sabato, all'appuntamento fissato in piazza Verdi. Studenti, in grande maggioranza, ma anche gruppi di giovani operai, comitati dei quartieri; e soprattutto colpiva la partecipazione delle compagne, meno giovani e giovanissime. La gran parte venuti da zone lontane, in un quartiere mai frequentato e per molti del tutto sconosciuto; ma numerosi, ed entusiasti, anche i giovani compagni del quartiere, felici di ritrovarsi qui con i « loro » compagni.

Lo spiegamento delle forze di polizia e dei carabinieri in tutti i Parioli era perfino grottesco: stracolmi i marciapiedi, gli incroci, il davanti delle sedi fasciste, dei locali pubblici, della miriade di abitazioni dei notabili del regime, i poliziotti ostentatamente esibiti sui tetti e sulle terrazze. Poco dopo l'ora della convocazione, la polizia ha organizzato un vero e proprio blocco degli accessi alla zona dell'appuntamento, per impedire che passassero quelli — e si riconoscevano facilmente — che andavano alla manifestazione. Per quasi due ore, di fronte ai cordoni massicci e compatti dei compagni, la questura ha insistito nel mantenere il divieto al corteo. Per quasi due ore la gente è rimasta ferma, scandendo i suoi slogans, decisa a far partire il corteo, e a ripagare sul suo terreno la provocazione poliziesca, se non fosse stata ritirata. Da questo braccio di ferro è stata la provocazione poliziesca a uscire battuta, grazie a una sola ragione: la decisione combattiva e militante dei compagni, il rifiuto di cedere e di trattare lo scioglimento della manifestazione o la sua conclusione nella piazza da cui avrebbe dovuto muovere. Diciamo non a caso che questa è stata la sola ragione dell'abbandono di un arbitrio e di una provocazione poliziesca che per il resto avevano le spalle vergognosamente coperte. I dirigenti della questura romana hanno potuto permettersi di dire ripetutamente che le pressioni per impedire la manifestazione erano venute da ogni parte, e con forza anche dal PCI. Non occorrevano le loro ricattatorie informazioni.

Era già eloquente un'infame corsivo sull'Unità della mattina, compilato da un anonimo servitore dei padroni. Mentre una cronaca di prima pagina intitolava sui « Parioli neri », il corsivo si scagliava con la furia di un brigadiere aspirante al commissariato contro la manifestazione « profondamente sbagliata, cieca politicamente e offensiva delle tradizioni popolari e democratiche della capitale ». E di questo passo, lo sciagurato corsivista andava avanti per sostenere che nessun quartiere è in blocco fascista (cosa ovvia, e documentata dalla presenza dei compagni dei Parioli nel corteo) aggiungendo poi la bestialità che i fascisti non possono «egemonizzare nemmeno un caseggiato». Tutti pacificamente a giocare a flipper al bar Euclide, o al bar delle Muse, o a S. Babila: questa la parola d'ordine del quotidiano del PCI, oscenamente dimentico delle cose che quotidianamente si possono leggere sulle sue stesse pagine, sui covi dei fascisti, sulle piazze in cui imperversa lo squadrismo e da cui partono le sue impunite scorribande. Chiunque abbia letto quest'immondizia, ha capito bene che cosa c'era dietro la squallida difesa dell'anima popolare dei Parioli: in primo luogo il tentativo di giustificare un'ennesima diserzione del PCI da una giusta iniziativa di lotta; in secondo luogo la volontà di soddisfare una borghesia con la quale si vogliono intrattenere commerci elettorali e di ogni genere; in terzo luogo la paura (dettata da una linea interclassista, ma non anche da un modo di vita interclassista?) della nettezza della demarcazione di classe nella « Roma popolare e democratica », quella nettezza che si afferma nelle lotte, e che trova il suo esatto e mostruoso rovescio nella logica da cui nasce il crimine del Circeo; e in quarto luogo la vile vocazione a coprire la diserzione propria con la denigrazione e l'auspicio alla repressione contro le scelte militanti altrui. Che cosa, se non questo, vuol dire l'« avvertimento » dato la mattina a una manifestazione «estremamente pericolosa perché si presta a qualsiasi provocazione »? Vuol dire prestarsi scientemente alla provocazione poliziesca. Ma vuol dire anche accoppiare, all'indomani di una manifestazione che ha soffocato con la propria forza la provocazione, alla vocazione del brigadiere la figura del cretino.

Niente di strano, da parte di chi organizza i cordoni a difesa dell'ambasciata di Spagna, e si prepara a organizzarli a difesa della ristrutturazione padronale. Ma qui c'è qualcosa di più: c'è la paura isterica di chi ha sempre impresso nella coscienza delle masse le idee, i costumi, i valori della classe dominante, che si tratti della donna o della cultura, della criminalità o del lavoro, e fa muro contro una lotta che mette a nudo il filisteismo e la miseria morale del revisionismo, e pretende di chiamarla « caccia alle streghe ».

Questo era in gioco nella manifestazione di sabato. Si tratta di un processo faticoso, pieno di contraddizioni, in cui il vecchio tenta continuamente di sopraffare il nuovo. Ma di un processo che va avanti, e che non è delegato alla « sensibilità » di qualcuno, ma alla forza materiale delle trasformazioni che investono alle radici con la struttura della società i modi di vita e di pensiero di milioni di persone.

I compagni sabato avevano fiducia nella propria forza come a una parte avanzata di questa forza gigantesca. Hanno sfilato per i Parioli, hanno detto le loro parole d'ordine, contro il fascismo, contro la giustizia dei padroni, contro l'oppressione della donna, contro la distruzione dell'eroina. Le hanno dette ai gruppi, certo sparuti in confronto alle file di popolo che altrove fanno ala ai cortei, ma altrettanto e più significativi, di lavoratori, di donne, di persone anziane che venivano a guardare e a salutare il corteo. Le hanno dette ai palazzi lussuosi, alle finestre chiuse e alle luci spente dietro le quali si intravvedevano le facce livide di gente abituata a non essere disturbata a casa sua, nel suo quartiere o nella sua dépendance del Circeo. A piazza Euclide si sono tenuti i comizi, e poi, nonostante lo scioglimento ufficiale della manifestazione, il corteo è continuato, massiccio e sicuro, fino nel centro, fino a piazza del Popolo, inseguito farsescamente da bande di celerini e di carabinieri, stancamente messi in mostra da un Stato che deve garantire che non venga violata la serenità domiciliare del giovane Ghira, e dei suoi simili.

Riportiamo la parte centrale del discorso tenuto per Lotta Continua dalla compagna Vida:

Il testo del comizio della compagna Vida

« Chissà quante altre ragazze sono state violentate come Rosaria. Abbiamo saputo che questi fascisti sono stati messi in libertà provvisioria dopo altre violenze. Perché prima le loro violenze passavano più inosservate? Questa volta hanno ucciso, ma probabilmente altre volte hanno ucciso, e i giornali avranno messo i soliti laconici trafiletti "Mondana trovata uccisa in un prato". Perché questa volta ne è venuto fuori uno scandalo? Perché i fascisti hanno passato ogni misura, ma anche perché in questi mesi il movimento di lotta delle donne, delle operaie, delle studentesse, delle impiegate, ha posto con forza sulle piazze e all'opinione pubblica il rifiuto delle donne di sottostare a qualsiasi forma di violenza e di discriminazione e di sfruttamento. Nella bestiale violenza dei fascisti, figli della borghesia, noi vediamo anche il segno della risposta isterica alla forza del movimento di classe, e della forza delle donne dentro il movimento di classe. La violenza sessuale, la violenza dell'aborto clandestino, sono uscite dalla loro dimensione di sofferenza inevitabile, privata, da coprire con un velo di pudore. Quando il pudore costa la vita, scoppia la denuncia politica più forte, la stessa che abbiamo sentito domenica scorsa in piazza Navona, quando finalmente decine di donne hanno denunciato a voce alta di essere state violentate o di averne corso il rischio.

Io voglio denunciare qui altri due episodi, che in questi giorni i giornali di Roma hanno messo in cronaca nera. Una ragazza è morta per aborto: una domestica sarda, di 31 anni; una ragazza immigrata a Roma costretta a fare questo lavoro di schiava. E' rimasta incinta, non sapeva a chi rivolgersi, ha usato un ferro da calza ed è morta dopo una settimana di atroce agonia. E' bene ricordare che qui attorno, nelle case che ci circondano, vivono molte cameriere; anzi pare che l'alta borghesia romana, che è molto emancipata, scelga apposta delle domestiche giovani e belle per metterle a disposizioni degli istinti sessuali dei propri figli. Tanto, si sa, sono donne e sono povere; non si ribellano, nè a pagarle la metà del dovuto, né a costringerle a sottostare allo squallido amore dei figli della borghesia. Questa ragazza sarda che è morta è come Rosaria, e noi la ricordiamo qui e ci impegnamo a garantire che queste cose non debbano più succedere, che in tutti i quartieri di Roma ci siano dei Consultori, e che le cameriere abbiano la propria organizzazione di lotta come tutti gli altri lavoratori, come le cameriere di Lisbona che in pochi mesi hanno fatto un sindacato di 100.000 donne. Questo sindacato chiede per le donne la garanzia del posto di lavoro, non però "a servizio della borghesia", ma a servizio di mense e lavanderie pubbliche, con un trattamento uguale a tutti i lavoratori, e costruendo strutture che liberino le donne dalla schiavitù del lavoro domestico. L'altro episodio che è successo, è il caso di un'altra ragazza, violentata e presa ferocemente a morsi da 7 "teppisti" a Cinecittà. Chi sono questi teppisti? Forse sono fascisti — lo speriamo — ma c'è rimasto il sospetto che non lo siano, che siano dei figli degeneri del proletariato e non dei figli della borghesia. Noi denunciamo la possibilità che anche dei figli del proletariato, disoccupati, sbandati, incapaci di lottare, isolati dalla propria classe, possano comportarsi come i fascisti, violentare nel peggiore dei modi una ragazza e dirle: « Se non cedi, farai la fine di quella del Circeo ». Gli episodi di violenza avvenuti a Cinecittà in questi mesi sono troppi.

Noi vogliamo lottare contro questi episodi e contro le loro radici profonde, la disoccupazione giovanile, la droga, la stampa pornografia antifemminista. Perché, come donne e come compagne, non possiamo tollerare che dentro il proletariato si diffonda la morale della borghesia, la morale che disprezza le donne.

In questi mesi, su tutti i problemi si scontrano il punto di vista dei padroni e il punto di vista dei proletari. Quanto deve lavorare un operaio? 8 ore più gli straordinari, dicono i padroni. 7 ore senza un filo di straordinari, rispondono gli operai. Stiamo a vedere chi vince. Quanto costa la bolletta del telefono? Quello che dice la SIP, o quello che dicono i Comitati per l'autoriduzione? Stiamo a vedere chi vince. La stessa cosa vale per questa domanda; che è il centro di ogni morale: chi sono le donne? Come deve essere il rapporto tra l'uomo e la donna? I borghesi rispondono che le donne sono degli esseri inferiori, degli *oggetti* messi a disposizione dei maschi perché ne traggano piacere sessuale e senso di dominio. Infatti, i borghesi trattano le loro donne come oggetti di lusso, le coprono di gioielli e di pellicce, perché sono bambole di lusso. Le donne proletarie, invece, sono oggetti di seconda qualità, oggetti che si possono sfruttare, violentare, battere, costringere a lavorare 12 ore al giorno per 1.000 lire, costringere a fare le cameriere, costringere alla prostituzione, ammazzare con l'aborto clandestino o con le sevizie. Le donne proletarie, invece, hanno detto nelle lotte di tutti questi mesi che le donne sono esseri umani uguali ai maschi, con gli stessi diritti, che hanno diritto a vivere, a stare bene, a essere felici, a organizzarsi insieme a tutti i proletari, a fare la lotta, a conoscere, ad amare con piena libertà e con piena soddisfazione sessuale, ad avere un posto di lavoro, ad avere i nidi per i bambini, i Consultori per gli anticoncezionali ecc.

E stiamo a vedere chi vincerà, chi imporrà la sua morale: se continuerà a dominare la morale dei borghesi, o se prevarrà la morale costruita dentro le lotte dalle donne proletarie, la morale di uguaglianza e di libertà che noi donne vogliamo far prevalere anche all'interno del proletariato; perché l'operaio che torna a casa stanco per il lavoro e si arrabbia se la moglie è uscita per lottare e non gli ha preparato la cena, l'operaio che picchia la moglie e la costringe a fare l'amore quando e come lei non ne ha voglia, in quel momento non si comporta da compagno e da comunista, ma non fa altro che scaricare sopra la moglie lo sfruttamento che il padrone gli impone.

Il PCI ha spesso parlato di morale per insultare le lotte più belle e più avanzate. Il PCI ha sempre riproposto alle donne la vecchia morale: « Non pretendiamo — diceva Togliatti — che le donne comuniste rinuncino a quelli che considerano i loro doveri ». Cioè, insomma, la moglie del comunista deve essere una moglie sottomessa come la moglie del borghese. Quanto sia falsa questa morale lo vediamo oggi qui: il PCI non è venuto, anzi ha insultato questa manifestazione antifascista e ha preso le difese dei « quartieri alti di Roma ». I compagni del PCI devono decidere da che parte stanno, se dalla parte dei padroni o dalla parte dei proletari; e anche le compagne dell'Unione Donne Italiane, che si autoproclamano organizzazione di massa delle donne italiane, devono spiegarci perché non si sono fatte vedere, né oggi qui, né domenica scorsa in piazza Navona.

Stiamo a vedere chi vincerà, tra proletari e padroni, sapendo che in questi mesi è in gioco una svolta di governo in Italia, e si pongono le premesse per uno scontro diretto per il potere, dentro il quale il proletariato femminile vuole starci fino in fondo, avere la forza e gli strumenti per lottare contro i padroni e per far valere il suo punto di vista anche dentro il proletariato.

Oggi ci sono qui le compagne che fanno il servizio d'ordine; anche altre volte ci sono state, ma forse mai come oggi le compagne si rendono conto di quanto sia importante saper portare in mano i bastoni delle bandiere, organizzare la propria autodifesa contro la bestiale violenza fascista. Da questa manifestazione vogliamo uscire più forti per affrontare lo scontro che si prepara; vogliamo imporre che anche i tribunali e i partiti della borghesia siano costretti a punire i fascisti, a cacciarli in galera, per sempre; che siano costretti loro stessi a fare i conti con la nostra proposta di legge che chiede di mettere al bando l'MSI; che siano costretti a rimangiarsi una legge che punisce il consumo di droga leggera per aumentare il consumo di droga pesante; che siano costretti ad approvare una legge sull'aborto che sancisca la piena libertà di scelta per la donna, senza commissioni o casistiche, e dica che l'aborto non è mai un reato, ma una violenza sociale che le donne subiscono, e che quindi bisogna garantire a tutte le donne rimaste involontariamente incinte la possibilità di abortire in un ospedale pulito e attrezzato, e che paghi la mutua.

Ma a noi non bastano le leggi e le condanne che forse riusciremo a strappare alla borghesia. Noi vogliamo spazzare via i fascisti, eliminare alle radici il fascismo e tutte le sue ramificazioni e infiltrazioni. Noi organizzeremo la più ampia difesa militante e di massa in tutti i quartieri perché le ragazze non devono più subire violenze e morte. Noi metteremo nelle scuole e nei luoghi di ritrovo delle ragazze dei grandi cartelli con i nomi, cognomi e le fotografie dei fascisti e di tutti quelli che si comportano come i fascisti, di tutti quelli che violentano e oltraggiano le ragazze, in modo che le ragazze si rifiutino di offrire loro anche un caffè. Noi, come compagne femministe di tutte le organizzazioni politiche, ci impegnamo a lavorare perché al più presto si aprano a Roma molti altri Consultori in cui tutte le donne possano trovare anticoncezionali, assistenza medica, assistenza medica e legale per tutte quelle che hanno subito violenze sessuali, assistenza politica e sindacale per tutte le donne che lavorano sotto salario senza contratto.

Noi vogliamo così dare il nostro contributo per rafforzare in tutti i settori del proletariato femminile la lotta e l'organizzazione di massa, per rendere così più forte l'intero proletariato nella lotta senza quartiere che oggi stiamo conducendo contro la borghesia, contro i fascisti, contro questo sistema che ha sempre violentato le donne e che ormai è putrido, e che vogliamo seppellire al più presto, preparandoci ad affrontare i colpi di coda della bestia che tira fuori tutta la sua ferocia quando sente che sta per morire »

PCI E REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

Organismi rappresentativi: di chi e per cosa?

Diritto di assemblea, libera elezione di delegati revocabili a livello di compagnia, possibilità di costituire organismi che colleghino tra loro i delegati di diverse compagnie e di diversi reparti: questa è la rivendicazione centrale del movimento dei soldati.

Con questa rivendicazione il movimento, prima ancora di affermare una forma particolare di organizzazione afferma il principio dell'autonomia organizzativa della massa dei soldati, una autonomia che si esprime sia nei confronti, sia nelle forme, nelle strutture ecc. con le quali i soldati si organizzano e sulle quali solo i soldati, la massa dei soldati, possono decidere.

« Organismi unitari... »

E' questo che propone il PCI? No, perché si tratta di un « **fin troppo trasparente e illusorio proposito di trasferire meccanicamente negli organismi militari, istituti di democrazia e di lotta propri di altri processi di sviluppo e di formazione per niente identiche alle F.A.** ».

« Organismi unitari a carattere istituzionale e disciplinati democraticamente » scrive D'Alessio su Rinascita.

Val la pena di soffermarci su questa definizione per porre alcune domande al PCI. « Organismi unitari ». E' escluso che questa caratteristica unitaria si riferisca alla unità fra diverse componenti politiche organizzate visto che il PCI esclude drasticamente l'organizzazione « di partito » nelle caserme. La unitarietà di questi organismi non può dunque che fare riferimento alle tre componenti soldati-sottufficiali-ufficiali, presenti nelle F.A.

Non ci interessa qui soffermarci sul fatto che una proposta di questo tipo esclude la esistenza di qualunque contraddizione di classe fra queste diverse componenti, e presuppone invece la possibilità di una « cogestione » della « vita militare ».

Il problema che vogliamo sollevare è un altro. Poniamo che questi « organismi unitari » siano elettivi. **I loro componenti saranno eletti da un corpo elettorale anch'esso unitario oppure ogni componente eleggerà i suoi rappresentanti? La composizione di questi organismi sarà « paritetica » (un numero uguale di soldati, sottufficiali e ufficiali) oppure proporzionale, il che significa che essendo i soldati la maggioranza debbono avere una rappresentanza che costituisce la maggioranza di questi « organismi »?**

« ...A carattere istituzionale... »

Il PCI premette alla sua proposta il rifiuto di « strutture tipicamente sindacali». Questo significa in pratica escludere che questi organismi siano « conflittuali », prevedano cioè la possibilità di individuare una controparte alla quale sottoporre le proprie rivendicazioni, con la quale aprire « vertenze » tese ad imporre il proprio punto di vista. E' chiaro dunque che il PCI non si propone di dare carattere « istituzionale » alla lotta — che invece continua a rifiutare — bensì di creare strutture che, nelle sue intenzioni, dovrebbero assorbire le pressioni dal basso e presentarle alle « istanze superiori » previste gerarchicamente.

Dunque questi organismi avrebbero un ruolo puramente « consultivo » essendo privati di qualunque possibilità, istituzionalmente riconosciuta, di sostenere le proprie decisioni con la lotta. L'ultima parola per il PCI deve rimanere alle gerarchie?

Il PCI propone che ogni caserma abbia, per esempio, un unico organismo elettivo che affronta tutti i problemi della caserma; oppure una serie di organismi diversi che, analogamente all'attuale Nucleo controllo cucina si occupano di singoli problemi specifici? Oppure ancora un organismo unico che articola la propria attività in commissioni per ogni problema particolare?

Si tratta di una questione importante per due motivi, il primo è che solo un organismo democraticamente eletto — e i cui membri siano revocabili — che abbia la possibilità di affrontare tutti i problemi renderebbe possibile una discussione unitaria e non frammentaria che parta continuamente dalle esigenze reali della massa dei soldati individuando di volta in volta quelle più importanti. **Al contrario una struttura basata esclusivamente su « commissioni » particolari senza nessuna forma di direzione unitaria della massa dei soldati, si trasformerebbe rapidamente in una struttura puramente amministrativa sottoposta al controllo e alla manipolazione delle gerarchie**. I nuclei controllo cucina ne sono la dimostrazione più evidente. Essi sono riusciti a sottrarsi al controllo delle gerarchie e ad avere una funzione utile per i soldati solo quando la massa dei soldati ha imposto l'elezione dei suoi membri e ha usato le assemblee per le elezioni per discutere di tutti i propri problemi.

In secondo luogo la scelta di « organismi » particolari contiene in sé l'ipotesi di definire in modo rigido gli aspetti della vita militare su cui è possibile discutere ed avanzare richieste (o meglio « proposte») escludendo tutti quelli che non siano previsti. **Un regolamento che prevedesse per es. la commissione per il rancio, per l'ambiente, per le licenze ecc. escluderebbe di fatto la possibilità di affrontare collettivamente per esempio la pericolosità delle esercitazioni, la loro intensità e la fatica che comportano, le caratteristiche di un allarme e così via.**

...Circoscritto alle materie non strettamente di servizio...

D'altra parte questo principio è affermato esplicitamente da D'Alessio quando scrive che « **il riconoscimento dei diritti civili e politici agli appartenenti alle F.A.** » deve essere « **circoscritto alle materie non strettamente di servizio** ». Alla base di questo principio sta la tripartizione della vita militare proposta dai revisionisti: fuori dalla caserma « democrazia piena », dentro la caserma per le materie « non strettamente di servizio » « democrazia consultiva », per le materie di servizio nessuna democrazia. Lasciate lavorare le gerarchie che sanno quello che fanno.

E' chiaro che questa tripartizione è contraria a qualsiasi pratica di democrazia per una ragione sostanziale e non formale. La libertà e la democrazia che vogliono i soldati e le altre componenti democratiche presenti nelle forze armate riguarda in ultima analisi due questioni: la libertà di discutere e di modificare le proprie condizioni di vita e di lavoro e in primo luogo il diritto di difendere la propria vita contro qualunque esigenza di servizio; la libertà di entrare nel merito di quello che avviene dentro le F.A., del contenuto di ciò che viene insegnato; del significato, della durata e del peso delle esercitazioni, di manovre che abbiano un contenuto antidemocratico eccetera...

Tutto questo riguarda evidentemente le materie strettamente di servizio; allora, **o la democrazia penetra anche nel santuario intoccabile delle « particolari esigenze » della macchina militare, oppure si propone una farsa di democrazia dove soldati sottufficiali e ufficiali decideranno insieme « democraticamente » quali libri devono stare nella biblioteca, quali film nel cineforum e così via mentre saranno solo gli ufficiali, i comandanti dei reparti ecc. a decidere unilateralmente il numero delle esercitazioni, a imporre un passaggio di una manovra anche se mette in pericolo la vita dei soldati; a fare un allarme e ad attivare la difesa interna della caserma in coincidenza di uno sciopero generale.**

E' questo che vuole il PCI quando dice di voler applicare la democrazia solo « alle materie non strettamente di servizio »?

« ...Disciplinati democraticamente... »

Dopo quello che abbiamo visto fin qui questo concetto « disciplinati democraticamente » che cosa significa?

Se si riferisce al modo in cui questi organismi si formano, a parte la loro composizione di cui abbiamo già parlato, il problema è se sono elettivi e con quali modalità. A parte l'ipotesi assurda — ma che non per questo può essere esclusa — di elezioni fatte da soldati sottufficiali e ufficiali tutti assieme il problema che si pone, sia nel caso di un unico organismo di reparto che di organismi specifici per ogni problema, è che al loro interno sia prevista una forma di rappresentanza che garantisca il controllo diretto della massa dei soldati sul loro operato, quindi anche la revocabilità dei delegati da parte di chi li ha eletti.

In sostanza il problema è se questi rappresentanti verranno eletti in assemblee generali di caserma oppure se ogni articolazione della struttura militare a partire dal suo livello inferiore (la compagnia, o ancora meglio il plotone o la squadra) elegge i propri delegati che andranno a far parte tutti dell'organismo rappresentativo.

E' chiaro che solo questa seconda strada garantisce della democraticità di questi organismi, della possibilità che al loro interno prevalga il punto di vista degli « elettori » e che gli « eletti » non si discostino da questo punto di vista pena la loro destituzione immediata.

Se il concetto « disciplinati democraticamente » si riferisce al funzionamento *interno* di questi organismi, non c'è niente da aggiungere alla affermazione che la premessa perché essi abbiano un funzionamento democratico è che ogni componente (soldati, sottufficiali, ufficiali) sia rappresentata con criteri proporzionali alla sua dimensione di massa.

Ma ammesso che questo avvenga, ammesso che la maggioranza in questi organismi l'abbiano, come accadrebbe in quasi tutti i reparti dell'esercito, i soldati, il problema è: **come vengono « disciplinati democraticamente » i rapporti di questi organismi con l'esterno, in particolare con i comandanti dei reparti? Che peso e che autorità hanno le decisioni di questi organismi?**

E' necessario rispondere chiaramente a queste domande, potrebbero infatti crearsi situazioni assurde e paradossali. Facciamo un esempio: uno di questi organismi composto da soldati, sottufficiali e ufficiali prende una posizione a maggioranza su un qualunque problema.

Poniamo che un ufficiale presente alla riunione non sia d'accordo, però essendo un organismo « disciplinato democraticamente » si adegua alla decisione della maggioranza. Finita la riunione quell'ufficiale da « delegato » torna ad essere comandante di compagnia, di battaglione, ecc., gli viene sottoposta la decisione dell'organismo rappresentativo e la respinge. Ora siccome l'organismo è solo consultivo, la cosa si chiude lì con soddisfazione di tutti... la disciplina democratica interna all'organismo rappresentativo è salva.

E' questa la democrazia che propone il PCI? Temiamo di sì altrimenti dovrebbe affermare esplicitamente il carattere decisionale — a cui dovrebbero sottoporsi disciplinatamente anche i comandanti — degli organismi rappresentativi oppure riconoscere il diritto a sostenere con la lotta le decisioni prese di fronte al rifiuto di accettarle da parte dei comandanti. Oppure il PCI prevede la possibilità per gli organismi rappresentativi di ricorrere sempre più in alto magari fino al presidente della repubblica, così se c'è un caso di epatite virale e il comandante respinge la richiesta di interventi sanitari straordinari, l'organismo rappresentativo potrà ricorrere mentre l'epatite continuerà ad estendersi.

Sulle proposte del PCI dovremo tornare soprattutto quando ne saranno precisati i termini. Quel che conta è che oggi fra i soldati la discussione sul diritto di organizzazione che da tempo ormai si è aperta, si sviluppi ulteriormente nella pratica del movimento: la elezione dei delegati di compagnia per l'assemblea nazionale che dovrà discutere le parole d'ordine e le iniziative di lotta a livello nazionale è una tappa decisiva in questa direzione.

TARANTO - Mozione approvata dal cda ghisa dell'Italsider

"Portiamo nelle assemblee di fabbrica gli obiettivi delle 36 ore e 50.000 lire"

Richiesta l'abolizione degli appalti e la parità normativa con gli impiegati. Ora la parola agli operai

TARANTO, 13 — Pubblichiamo il testo integrale della mozione redatta dai delegati (oltre 40) del consiglio dell'area ghisa riunitosi il 9 ottobre 1975 ed inviata al consiglio generale di fabbrica. Ieri la mozione è stata ciclostilata e diffusa dagli stessi delegati ai 40 mila operai dell'area industriale Italsider, compresi tutti gli operai degli appalti, mentre all'interno sono iniziate le assemblee di area sulla piattaforma contrattuale.

« Il consiglio dell'area ghisa riunitosi in data 9-10-1975 per discutere l'ipotesi di piattaforma per la prossima scadenza contrattuale, ha fatto un esame approfondito dell'ipotesi citata in rapporto allo stato del movimento in quest'ultima fase.

Il consiglio dell'area ghisa ha voluto sottolineare la gravità del momento politico ed economico che stiamo attraversando; identificando l'attacco del padronato al tenore di vita dei lavoratori con l'aumento dei prezzi a tutti i livelli in maniera indiscriminata e con le ristrutturazioni in senso classico del capitale che come conseguenza portano inevitabilmente alla mancanza di occupazione.

Tenuta presente tale situazione il consiglio ritiene urgente proporre degli obiettivi che riescano a modificare gli indirizzi di tale tendenza, con proposte concrete. Inoltre si è tenuto a puntualizzare che così come cendo passare ristrutturazioni selvagge con conseguenti tagli degli organici che comportano un aumento dello sfruttamento. La risposta a questo stato di cose non può essere che l'**assunzione di tutti gli operai degli appalti all'Italsider** con la conseguente abolizione di questi come strumento di divisione della classe operaia e della mobilità della forza lavoro.

— **Salario:** Tenendo presente l'aumento spaventoso dei prezzi e la impossibilità di un controllo reale dei prezzi (per la logica stessa del sistema capitalistico del maggior profitto), e quindi una svalutazione del valore reale del potere di acquisto dei salari e degli stipendi, quantifica in **lire 50.000 gli aumenti salariali uguali per tutti** al netto della richiesta.

— **Parità normativa:** Il perpetuarsi della divisione fra operai e im-

Gli operai dell'Italsider e delle ditte in corteo allo sciopero generale del 15 aprile

è stata calata la bozza contrattuale, ancora una volta denunciamo, il modo perentorio, la mancanza di democrazia da parte di chi oggi detiene la direzione del movimento sindacale, dato che non si ascolta l'umore e le indicazioni che ci provengono dalla base.

E' indispensabile che sin da ora si decreti che da parte delle organizzazioni sindacali si cambi atteggiamento nei confronti del governo e dei padroni, con una controffensiva capace di dare un secco colpo alle titubanze verificatesi fino a questo momento.

Pertanto indica i seguenti obiettivi:

— **Occupazione:** Nell'ambito di quanto detto prima il problema occupazionale va affrontato in risposta alla continua espulsione di manodopera dalle fabbriche con un aumento vertiginoso dei disoccupati e del lavoro precario.

Dare una risposta su questo terreno, vuol dire passare dalla fase difensiva (rigetto di tutti i licenziamenti), ad una fase offensiva con la richiesta della **riduzione dell'orario di lavoro a 36h a parità di paga** (senza sbandierare lo spauracchio del 6x6), facendo uno studio sulle varie possibilità di applicazione su tre turni con l'inserimento della V squadra e per i lavoratori che operano di I turno. Fermo restando ulteriori miglioramenti nelle aree più nocive.

— **Appalti:** L'utilizzo della manodopera delle piccole e medie aziende diventa sempre più strumento di divisione, fra lavoratori Italsider e degli appalti, usando questi ultimi come sacca di riserva per lavori umili, precari e in momenti di lotta dei primi (fiaccando e sminuendo la forza contrattuale di entrambi), fapiegati, strumentalizzata dai padroni per mantenere divisioni fittizie ritiene che gli attuali **scatti biennali di anzianità degli operai debbano essere parificati a quelli degli impiegati,** cioè ad uguale **parametrazione, al 5 per cento per 12 scatti. La non perdita delle giornate di ferie per gli operai e impiegati che hanno superato il decimo anno di anzianità** per effetto di un vecchio meccanismo normativo di recupero delle ore di ferie.

— **Festività:** Fermo restando la validità del punto XI lettera C dell'ipotesi contrattuale sul recupero di tutte le festività, si ribadisce la **necessità di programmare contemporaneamente il riposo che il lavoratore dovrà fruire in virtù di tale accordo.**

— **Straordinario:** L'assemblea del CdA ghisa ha affrontato la questione dello straordinario verificando l'opportunità e la necessità della regolamentazione dello straordinario dato il dilagare dello stesso in maniera paternalistica aumentando lo sfruttamento nella fabbrica. Propone il **recupero dello straordinario attraverso i riposi nel momento in cui c'è l'accumulazione di 8h di straordinario** da recuperare nel mese successivo.

Le proposte prima indicate vanno logicamente, inserite ed arricchite con eventuali altri obiettivi che usciranno dal dibattito complessivamente, nel contesto dell'ipotesi contrattuale. I compagni dell'area ghisa, ritengono che dopo aver affrontato il dibattito nel CdF questo venga riproposto nelle assemblee per fare un confronto quanto più largo è possibile sulla piattaforma contrattuale dando spazio alle differenti posizioni che nel corso dello stesso verranno espresse.

Il consiglio dell'area ghisa

Salerno: Berga Sud una lotta esemplare

Bernardi, un padrone del Nord, ha avuto molti milioni dall'Isveimer ma nessuna « soddisfazione » dagli operai che lo costringono a cedere sulla vertenza aziendale. Oggi processo d'appello per gli operai licenziati

SALERNO, 13 — La Berga è una piccola fabbrica della zona industriale dove si fanno lavori di riparazione e di impianti di mulini e silos: su 60 operai, 10 sono sempre in trasferta e 12 sono apprendisti. Bernardi, il proprietario della fabbrica, è il classico padrone del nord, venuto a Salerno allettato dall'idea di poter sfruttare gli operai a sottosalario e di poter ricevere finanziamenti pubblici. Sul secondo punto gli è andata abbastanza bene, dato che ha ottenuto dalla Isveimer 90 milioni a fondo perduto, con cui si è fatto un altro stabilimento, assumendovi solo 43 operai, invece degli 83 previsti.

Sul primo punto, tutto gli è andato alla rovescia: la lotta degli operai della Berga è incominciata nel gennaio '74 con una vertenza sul superminimo e il rispetto del contratto nazionale dei metalmeccanici. Dopo un accordo ambiguo, ottennero 17.000 lire di aumento, legate però alla presenza in fabbrica. Rendendosi ben presto conto, tuttavia, che questo accordo favoriva il padrone e gli regalava un aumento della produttività, gli operai riaprirono la vertenza con una piattaforma precisa, su cui non si doveva cedere. Il primo obiettivo era quello del rispetto del contratto (prendevano salari di fame di 90-130 mila lire); inoltre, il trasporto gratuito, l'allacciamento, il passaggio del superminimo da 17 a 25 mila lire, passaggi di categoria uguali per tutti.

Questa lotta al cui centro era il salario, partì con l'occupazione della fabbrica alla fine di luglio: il sindacato, stretto tra i fischi che si era preso in piazza e l'adesione sostanziale al « nuovo modello di sacrifici », si ritirò subito da questa lotta, preoccupandosi, anzi, di mistificarne i contenuti, creando un cordone sanitario intorno ad essa. A questo punto, i compagni formano un comitato di lotta e promuovono una manifestazione nella zona industriale, che raccoglie un centinaio di operai. Il padrone, approfittando della mancanza di « copertura » da parte del sindacato, licenzia il compagno Alfonso Giuliano, mentre, contemporaneamente, cominciano ad arrivare le minacce di sgombero (bloccate attraverso un cavillo legale) durante le ferie; gli operai organizzano il blocco delle merci e dei cancelli, causando danni pesantissimi al padrone. Di fronte al boicottaggio aperto del sindacato, che fa saltare un incontro di coordinamento della Berga Sud con la fabbrica di Treviso, il comitato di lotta si collega autonomamente con lo stabilimento del nord, coinvolgendolo nella lotta sulla propria piattaforma: Bernardi è costretto a cedere e firma ad ottobre un accordo per entrambe le fabbriche: passaggi di qualifica e abolizione dell'ultima categoria, 21.000 lire di superminimo e 70.000 lire di premio feriale.

La lotta, tuttavia, non si ferma con questa prima vittoria, ma continua con scioperi articolati per il ritiro del licenziamento di Alfonso, decretato dal pretore qualche settimana dopo. Dentro l'attacco generale all'occupazione che comincia in autunno a colpire molte fabbriche della zona industriale di Salerno, attraverso l'uso massiccio della cassa integrazione, il padrone Bernardi cerca una nuova prova di forza, licenziando 11 operai, membri del C.d.F. e avanguardie riconosciute, con il solito motivo del mercato che tira poco. Una giustificazione in questo caso particolarmente debole, dato che, per la produzione dei silos, la Berga ha il brevetto e l'esclusiva su scala nazionale. La volontà padronale, dunque, è unicamente quella di prendersi una rivincita. La richiesta di licenziamento viene accettata dalla UILM, mentre la FLM (che pure aveva fatto autocritica per il proprio comportamento nei confronti della Berga Sud) è latitante. Bernardi cerca addirittura di dividere gli operai, promuovendo la costituzione di un sindacato giallo.

Le intenzioni del sindacato si rivelano pochi giorni prima del processo, quando esce un nuovo consiglio di fabbrica con 3 capi reparto ed un fascista. A questo punto i compagni occupano la sede della FLM per alcune ore, costringendo i sindacalisti a fare autocritica per la seconda volta e a non riconoscere il nuovo C.d.F. L'8 luglio il processo si conclude con la sentenza del pretore Vitiello che obbliga il padrone a riassumere gli operai licenziati. Bernardi, però, non si dà per vinto e mette gli 11 licenziati a cassa integrazione, mentre l'INPS si rifiuta di pagarla. E' ormai un braccio di ferro: il padrone fa presidiare la fabbrica da tre guardie giurate, che la notte fanno esercitazioni di tiro con la pistola.

I compagni, per niente intimoriti dagli scagnozzi, entrano ogni giorno in fabbrica, e, insieme a tutti gli altri operai, fanno cortei interni, battendo sui bidoni di metallo. Bernardi è costretto a subire la loro lotta e a pagare tutti i soldi del periodo di licenziamento.

Il 14 ottobre ci sarà la causa definitiva d'appello: una scadenza a cui gli operai si sono preparati con la forza straordinaria e la compattezza accumulata in un anno di lotte.

NAPOLI: ATTIVI SULLA PIATTAFORMA DEI METALMECCANICI

Torre Annunziata - I disoccupati mettono a tacere i sindacalisti e li portano al collocamento

All'assemblea dei delegati di Pomiglliano Conte del coordinamento Alfa Sud, si è pronunciato contro la mezz'ora di mensa per i turnisti. Ancora nessuna decisione sulle assemblee di fabbrica

TORRE ANNUNZIATA (Napoli), 13 — Venerdì mattina a Torre Annunziata si è svolto l'attivo di zona dei CDF dell'Avis, Dalmine, Italcantieri, Deriver sul contratto dei metalmeccanici. Erano presenti circa la metà dei delegati. All'ingresso un gruppo di disoccupati di Castellamare distribuiva volantini, con gli obiettivi sull'occupazione e la richiesta della riduzione di orario. Nell'introduzione, il segretario nazionale Cisl Bruschini, ha parlato solo di 25-30.000 lire di aumento, soprassedendo sulla riduzione dell'orario di lavoro « per motivi ovvii, cioè improponibile ».

Nessun cenno sull'assunzione delle ditte della siderurgia e della cantieristica all'interno delle fabbriche, ma soltanto sul rispetto delle stesse norme contrattuali degli operai di fabbrica per gli operai delle ditte. Subito dopo, è intervenuto un operaio della Dalmine che ha portato avanti l'obiettivo di 40 mila lire di aumento e, in riferimento all'occupazione, il ripristino del turnover, il censimento dell'organico nei reparti, la riduzione dell'orario di lavoro.

Dopo questo intervento Guarino, provinciale della FLM, prendeva la parola per dire, tra l'altro, che sul volantino dei disoccupati c'erano le stesse richieste « avventuriste» che aveva già trovato fra i disoccupati di Pomigliano. A farlo tacere sono arrivati i disoccupati di Torre Annunziata che hanno « invitato » i responsabili sindacali a seguirli al collocamento perché stavano per assegnare, in quella stessa mattina, ben 750 posti di cantieristi che volevano controllare a partire dalle loro liste di lotta. Dopo un po' di esitazione i sindacalisti hanno acconsentito ad accompagnarli. I disoccupati, arrivati al collocamento, hanno preso le liste delle graduatorie, leggendo i nomi uno per uno. E' venuto fuori che alcuni avevano il magazzino (magari intestato alla moglie) di altri, la barca per pescare ecc.

I disoccupati hanno chiesto che le loro liste siano poste ai primi posti delle graduatorie, con precedenza assoluta su tutte le altre.

La riunione col direttore del collocamento, che vista l'aria si era dato per ammalato, è stata fissata per la sera stessa. A Castellamare i disoccupati hanno interrotto una riunione di responsabili del collocamento che volevano assegnare 90 posti all'Avis in base all'accordo 73-74, tramite un bando di concorso. I disoccupati vogliono una commissione di controllo composta di disoccupati e l'abolizione del bando.

A Pomigliano si è aperto la scorsa settimana il dibattito sulla ipotesi di piattaforma contrattuale, presentata dai sindacati: la sede prescelta, per ora, sono le assemblee dei delegati dei CDF, per cominciare a saggiare il terreno.

All'assemblea dei delegati delle tre fabbriche di Pomigliano, a cui hanno partecipato anche i disoccupati, c'erano 150, 200 compagni. Nonostante che in questa sede — la normalizzazione dei CDF è andata avanti dappertutto pesantemente — non si potesse riprodurre il dibattito presente in fabbrica, è uscito tuttavia con chiarezza lo scontro tra una linea revisionista e sindacale di piena corresponsabilizzazione nella gestione della crisi e una rivoluzionaria, fondata sui bisogni materiali delle masse e sul loro contenuto strategico di potere: uno scontro che troverà il suo terreno di sviluppo e di verifica nel prossimo periodo, dentro le fabbriche e fuori. Prima dell'inizio dell'assemblea alcuni compagni avevano diffuso un comunicato unitario delle avanguardie dell'Alfa sul rifiuto di ogni forma di ristrutturazione e di mobilità, come base necessaria di qualunque discorso sull'occupazione; sulla diminuzione dell'orario a 35 ore settimanali a parità di salario (36 ore e introduzione della quinta squadra per i siderurgici); sull'aumento minimo di 50.000 lire in paga base, al di fuori del conglobamento di altre voci.

Questi obiettivi, il loro significato, l'attacco alla ideologia revisionista della crisi, sono stati al centro degli interventi di due delegati, a cui si sono contrapposti tutti gli altri, che sono rimasti all'interno della piattaforma sindacale, presentata in apertura dal segretario provinciale della FLM, Manzo, senza aggiungere assolutamente niente.

Conte (membro del coordinamento Alfasud), ha rincarato la dose, dando parere sfavorevole alla incorporazione della mezz'ora di mensa per i turnisti nell'orario di lavoro, con buona pace degli operai Fiat; ha detto poi che non esiste all'Alfa nemmeno mezzo posto di lavoro in più (i disoccupati da 6 settimane stanno facendo i picchetti contro gli straordinari insieme agli operai) a meno che il movimento sindacale non si impegni direttamente a individuare le « strozzature produttive » e ad aumentare il numero delle macchine prodotte. « L'Alfasud è degradata a ruolo di cantieristica, di catena di montaggio ».

Nessuna decisione è stata presa sulle assemblee di fabbrica per la discussione della piattaforma contrattuale.

PROMOSSO DAL COORDINAMENTO DEI SOLDATI DEMOCRATICI

Contro il progetto Forlani conferenza stampa e dibattito a Torino

Martedì 14 ottobre, presso il salone « Buozzi » del PSI, Corso Palestro n. 10, alle ore 20, si terrà una conferenza stampa del movimento dei soldati di Torino seguita da un dibattito sul problema della riforma del regolamento di disciplina e delle lotte condotte in questi mesi nelle caserme per una reale riforma democratica delle forze armate.

Insieme al « Coordinamento delle caserme di Torino » ha promosso l'iniziativa il « Comitato per la difesa dei diritti civili e politici dei militari » che anzi terrà la presidenza della riunione nella persona di un esponente di magistratura democratica.

Numerose le adesioni: fra le più significative il consiglio intercategoriale di zona di Borgo San Paolo, il C.d.F. della Lancia, della Singer, il Coordinamento delle piccole fabbriche occupate (Hebel, Barone, CMC, Farit, CRS...) il Coordinamento dei Comitati di Quartiere di Torino, un gruppo di delegati e operai di Mirafiori che hanno tenuto un incontro preparatorio con un nucleo di soldati, la federazione torinese del PSI, la sezione torinese di Magistratura Democratica. Per ora né il PCI né le confederazioni sindacali hanno ritenuto opportuno prendere posizione.

MILANO - Tre settimane di scioperi autonomi

Alla Breda: si estende la lotta per l'aumento degli organici e contro la mobilità

Raccolte di firme per l'allontanamento dei capi. Forte opposizione all'accordo con la direzione sulla mobilità. Il CdF costretto a indire il blocco degli straordinari prima del sindacato provinciale

MILANO, 13 — Da tre settimane accanto alla crescita del dibattito politico alla Breda Siderurgica di Sesto, in molti reparti si tengono scioperi, per lo più proclamati autonomamente. « Quello che ha fatto partire la lotta al reparto Demag » ci dice un operaio, « è stata ancora una volta la questione degli organici, ossia il tentativo che la direzione, da lungo tempo, tenta di attuare per far fare uguale produzione a un numero ridotto di operai. *Da tre settimane, non appena manca un operaio, che secondo l'organico dovrebbe essere presente, tutto il reparto si ferma*». *Ma ciò che è maggiormente importante è che questa forma di lotta, che aveva visto fino a poco tempo fa le avanguardie autonome farsene promotrici in prima persona, si sta ora generalizzando ad altri turni e ad altri reparti.*

Così la lotta contro la carenza di organici si è estesa a tutti i tre turni del Demag, ed anche un altro reparto il FAS, è entrato in agitazione. Si è addirittura cominciata una raccolta di firme per l'allontanamento dei capi dai reparti, dopo che questi hanno continuato ad opporsi provocatoriamente alle richieste operaie.

Nelle scorse settimane è uscito un bollettino del consiglio di fabbrica, che riportava i termini di un accordo con la direzione sulla questione della mobilità, collegata strumentalmente alla questione dei passaggi di categoria. Questo accordo, anche se poi alcuni membri del CDF hanno detto che era stato espresso male, ricalcava lo schema dell'accordo Fiat: allargamento del concetto di area produttiva, comprendente più gruppi omogenei, e permesso dato alla direzione di effettuare trasferimenti all'interno dell'area, con la sola contropartita che in futuro nei passaggi di categoria si sarebbe tenuto conto delle « diverse mansioni » esplicate all'interno dell'area. L'accordo giungeva poi addirittura ad ammettere casi, per cosiddette esigenze produttive, di passaggi di operai da area ad area.

Gli operai, tuttavia, hanno dimostrato anche in questa occasione di tenere assai più a quella che è sempre stata una prerogativa di questa fabbrica, cioè la garanzia della rigidità del posto di lavoro, piuttosto che a vaghe promesse di passaggi nel futuro. All'assemblea tenuta per illustrare i contenuti dell'accordo, erano stati molti gli interventi contrari, ed in particolare il reparto Demag era intervenuto compatto, dando poi inizio agli scioperi autonomi. Del resto, questa tensione si è riflessa anche nelle posizioni prese dal CDF, che ha indetto il blocco degli straordinari prima del sindacato provinciale.

« Altra questione all'ordine del giorno nei reparti è la rielezione del consiglio di fabbrica, già da tempo scaduto, e che sembra che non abbia alcuna intenzione di dimettersi prima dell'apertura della lotta contrattuale. In un reparto, il MAP 1, gli operai hanno fatto una raccolta di firme perché il delegato venga sostituito; se il consiglio insiste a non voler rinnovarsi, aumenterà ancora di più il suo distacco dai reparti. Gli operai stanno spingendo perché ci siano al più presto le nuove elezioni, ed in caso contrario cercheranno di generalizzare le raccolte di firme per la sostituzione dei singoli delegati.

Scadenza molto importante sarà l'assemblea per la valutazione della piattaforma contrattuale della settimana prossima.

TORINO: SI E' CONCLUSA LA CONFERENZA SULL'OCCUPAZIONE

La lotta di classe é rimasta fuori dalla porta

Dentro, revisionisti e padroni (ma anche loschi reazionari) dissertano sulla sua « estinzione »

TORINO, 13 — Anche l'on. Giuseppe Costamagna, già assessore all'Annona e Mercati nella defunta amministrazione democristiana, ha la parola alla conferenza regionale sull'occupazione.

L'uomo della destra democristiana, monarchica e golpista, terminata la panoramica della platea semivuota si sente un po' spaesato. Poi presta orecchio agli interventi, il presidente dell'unione industriali che chiede i licenziamenti collettivi, gli altri che predicono fame e miseria. Rincuorato, tira fuori il suo intervento ciclostilato. La soluzione è indubbiamente brillante: licenziamo gli occupati per dare lavoro ai disoccupati (« le nuove leve del lavoro trovano sbarrate le porte delle nostre aziende, il cui personale è protetto dalle norme sindacali che ne garantiscono l'inamovibilità »). Per cui il brav'uomo propone (glielo ha suggerito un amico macellaio che insacca carne rancida per far posto a quella fresca) la mobilità, la libera licenziabilità, la regolamentazione dello sciopero, la riduzione della paga per gli apprendisti, la riduzione delle medicine per gli ammalati (usando « i miliardi risparmiati per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali »), il « pensionamento parziale dei lavoratori che risultino fisicamente e intellettualmente meno efficienti e riduzione della loro paga » (gli diamo atto di non aver chiesto l'eutanasia o i campi di sterminio), la riprivatizzazione dell'ENEL, soppressione dell'edilizia popolare, via libera alla speculazione edilizia per «nuove costruzioni e per sopraelevazioni ». Insomma, il Pinochet italiano lo farebbe subito ministro.

La rozzezza di Costamagna (ma Carlo De Benedetti non è stato molto da meno) aiuta a far capire che razza di matti bisogna rassegnarsi ad avere intorno quando si fa un convegno che punta alla « comprensione delle reciproche posizioni » (come ha detto l'on. Chiaromonte). Eppure il PCI è soddisfatto.

« Per uscire dalla crisi non basta un partito, non basta una sola forza sociale. Bisogna discutere insieme; dall'unità delle forze democratiche a Torino e nel Piemonte dovrà nascere la politica nuova » che porterà il paese alla felicità e alla prosperità.

Così commenta questa mattina Chiaromonte e rende un omaggio formale « alle attese degli operai che in questi giorni hanno stazionato fuori della porta », spiegando che la sala delle conferenze regionali sull'occupazione è un pezzo d'« Arcadia »; dove padroni e revisionisti si mettono cortesemente d'accordo su come governare l'Italia. La conferenza è proprio questo: una prova generale (in quanto la prima di una serie) della collaborazione di classe, della possibilità di governare insieme, confindustria e PCI. Per chi credeva in buona fede alla possibilità di un nuovo modello di sviluppo, le risposte dei padroni sono una sonora doccia fredda. Per chi pensava di fare della conferenza un banco di prova, i conti tornano in pieno, segnando all'attivo — dopo un fitto lavoro di corridoio — il rinsaldamento di vecchi rapporti e l'apertura di nuovi contatti. Così Minucci — segretario regionale del PCI — « apprezza i toni » di Umberto Agnelli e approva la strategia a medio e lungo termine della FIAT, avanzando riserve solo per l'immediato: le esigenze diverse di padroni e operai « appaiono inconciliabili solo perché si dà per scontato che nulla cambia negli indirizzi complessivi della nostra economia ». Siamo all'estinzione della lotta di classe e Chiaromonte (che esprime « soddisfazione » per l'intervento di Agnelli « per il tono e alcuni spunti di indubbio interesse ») non è da meno quando inneggia all'unità di « tecnici, intellettuali, impiegati, imprenditori, operai, contadini »: il PCI è il nuovo partito interclassista che comprende « le necessità delle imprese e il carattere aperto della nostra economia » (inserito, cioè, nell'economia di mercato capitalista).

Una certa divisione del lavoro fra Libertini e la giunta, apprendisti padroni, e dirigenti del PCI (i quali si sono ricordati di dire che il movimento operaio « non torna indietro ») non basta a cancellare la convinzione generale che la conferenza sia un affare di famiglia fra revisionisti e confindustria. I primi ad andarsene sono gli operai: a bagnarsi sotto la pioggia davanti al teatro nuovo lasciano solo i cartelli, le bandiere rosse e gli striscioni (con qualche delegato incaricato di prendersi le relazioni ciclostilate e riferire poi in fabbrica). Fuggono in massa convegnisti e giornalisti: si va dal pienone quando parlano Agnelli, Pugno o Minucci alle poche decine di volenterosi che seguono gli altri interventi (45 in tre tre giorni di conferenza). L'ultimo fuggi fuggi è questa mattina, prima che comincino le conclusioni dell'assessore al bilancio Simonelli: di questa conferenza, ormai, nessuno sa più cosa farsene.

Fin qui il sommario bilancio politico della conferenza, sospesa fra l'estremismo rivendicativo di un Costamagna, sintesi delle pretese provocatorie del padronato, e la cosciente volontà collaborazionista del PCI. La cronaca di sabato pomeriggio e di domenica mattina (la conferenza avrebbe dovuto terminare nel pomeriggio, ma vista la platea vuota è stato deciso di anticipare la chiusura) non registra molti nomi di rilievo. Debole, se non del tutto assente, la difesa sindacale contro gli « ultimatum » padronali. Solo stamattina viene distribuito un documento della CGIL-CISL-UIL del Piemonte, di valutazione sui temi dell'occupazione contenente analisi e proposte ormai risapute: è stato fatto poco, ma — ammette un dirigente regionale del sindacato — non è tanto per lo scarso numero di inviti ricevuti (alla vigilia della conferenza, Enzo Mattina, segretario nazionale FLM, aveva dovuto chiederne uno ad un giornalista, perché al sindacato li avevano finiti) quanto per essere stato tagliato completamente fuori dalla logica di trattativa diretta PCI-padroni.

La mattinata di domenica è riservata alle forze politiche (di Chiaromonte s'è già detto). Per i padroni prende ancora la parola Grandi, l'amministratore delegato della Montedison. Come un po' tutti in questi tre giorni, viene anche lui a batter cassa, senza troppi complimenti. Entro sei-sette anni la Montedison dovrà spendere 410 miliardi (75 a Novara, 100 a Spinetta Marengo, 77 a Villadossola, 42 a Settimo Torinese, 22 a Vercelli). Rimane irrisolto il problema per 4000 operai della Montefibre e per tutto il Vallesusa: niente paura, fa capire Grandi, basterà far saltare fuori un altro po' di soldi e si provvederà anche a loro.

Donat Cattin polemizza con la Montedison (con la quale la Fiat ha sempre una vecchia ruggine), contesa la possibilità di risolvere i problemi dell'occupazione mettendo le pezze sui buchi, mette in dubbio lo spirito di governo della periferia quando al centro il PCI sta all'opposizione, ed avoca al governo centrale ogni iniziativa di programmazione economica. La sua è una pedantesca difesa d'ufficio dell'opera del governo Moro e contribuisce ad allontanare dalla sala gli ultimi valorosi.

A Simonelli, assessore al bilancio e alla programmazione della regione, tocca trarre le conclusioni. Criticata per parecchie cartelle la politica governativa di fronte alla crisi e all'inflazione, Simonelli arriva al sodo: il costo del lavoro in Italia è troppo elevato. Riprendendo il rapporto di Libertini fra costo e produttività, afferma che « la produttività non matura solo nell'interno della fabbrica, ma anche e sempre più, fuori di essa, attraverso il livello di efficienza di tutte le strutture burocratiche e dei servizi ». Il PCI, è risaputo, è in grado di fornire garanzie di efficienza fuori della fabbrica, resta il solito scoglio degli operai, ma è perché, secondo Simonelli, « a questi interlocutori non riusciamo a proporre dei modelli più credibili di governo ». Nel dare più efficienza alla macchina burocratica le amministrazioni rosse si sono già messe all'opera: tocca ai padroni fare altrettanto in frabbrica.

Fra Giovanni e Umberto Agnelli, il prefetto di Torino. Gli ravvia i bei capelli biondi il presidente della Confindustria

Torino - Un operaio di Rivalta racconta come è cresciuta la lotta contro la mobilità e la reazione operaia alla rottura delle trattative

"Alla FIAT l'autunno caldo è cominciato"

La rotazione è stata bloccata in tutte le squadre: la categoria deve essere data subito. Scioperi alle Meccaniche contro 100 trasferimenti (Agnelli vuole far venire al loro posto operai da Sulmona). Grande discussione dopo la rottura delle trattative: gli operai delle carrozzerie impongono uno sciopero prima del 22

« Vorrei raccontare, come primo problema, la situazione a Rivalta sulla mobilità e sulle categorie, così come le vogliono prendere gli operai e come invece le propone il sindacato e il padrone. La settimana scorsa a Rivalta si è avuta la conferma di come l'accordo del 4 luglio sia sempre stato visto dagli operai come un accordo crumiro e bidone. La critica di massa degli operai all'accordo, si è confermata proprio a partire dal primo ottobre, quando la Fiat, per la prima volta, ha cominciato a mettere in pratica gli accordi che prevedevano la mobilità per i passaggi di categoria. Il primo ottobre puntualmente si presentano i capi nelle squadre con foglietti individuali: « Da oggi si ruota dove vogliamo noi, vi facciamo imparare un sacco di lavori nella squadra prima e dopo, dove ci interessa mandarvi, e questo serve per avere le categorie. Naturalmente sarete pagati in economia. Se fate un solo giorno di mutua poi lo dovete recuperare perché servono 4 mesi effettivi di rotazione per ottenere la categoria ». Era chiaramente una provocazione, una sparata grossa della Fiat. Questa cosa tra gli operai non è passata: andavano in massa dai delegati dicendo: « Ma è questo l'accordo che il sindacato ha firmato con il padrone a luglio? Non lo possiamo accettare ». Sono subito partite due squadre del montaggio in lotta autonoma, senza bisogno che le organizzassero i delegati. Lungo le linee si formavano capannelli di operai che discutevano. Altri operai di un'altra linea che dovevano prendere la categoria si sono fermati anche loro.

In un'altra squadra stavano per incominciare la stessa lotta quando sono passati i capi officina a smentire tutto. Dopo questo episodio la rotazione è stata bloccata in tutte le squadre. Il fatto più grave è che il sindacato ha accettato il principio della rotazione e ha cercato di presentarci come una vittoria il fatto che la si faccia, in squadra, non recuperando la mutua e pagati non in economia. Naturalmente, sempre per il sindacato, se il ciclo di lavoro continua nelle altre squadre si va a ruotare anche là. **Il primo obiettivo della mobilitazione è stato quello di impedire che si ruotasse fuori dalla nostra squadra, che non venissimo pagati in economia e che i giorni di mutua non venissero recuperati. Ma la discussione nelle squadre è andata avanti. Anche la rotazione di squadra è ugualmente inaccettabile: è anni che lavoriamo in linea e che i capi ci spostano dove vogliono. Abbiamo diritto ad avere subito la categoria, il passaggio automatico di categoria.** Il processo in cui è maturato, proprio nella pratica della lotta, il passaggio automatico di categoria è stato proprio questo: prima la lotta contro la sparata della Fiat e poi a mano a mano, una volta vinto su questo fatto, abiamo capito che di rotazione ne abbiamo già fatta abbastanza e che la categoria è un nostro diritto da subito. Insomma il 95 per cento degli operai delle linee ha già ruotato; sono anni che ruotano a forza di essere spostati dove alla Fiat fa più comodo: al 95 per cento degli operai quindi spetta il passaggio automatico. Tutto questo dimostra come le critiche che gli operai avevano fatto all'accordo del 4 luglio siano diventati ora una critica pratica alla linea sindacale che non si discosta da quella padronale e un terreno di lotta. La cosa più importante che è nata da questa lotta è la coscienza della rigidità, l'importanza di rimanere nella squadra. Se già prima tutto questo era presente nella discussione degli operai, ora è diventato la pratica quotidiana. Per esempio, i prestiti che i capi facevano giornalmente tra una squadra e l'altra prima erano visti come una cosa inevitabile, naturale alla Fiat. Dalla nuova coscienza dell'importanza di rimanere in squadra e degli svantaggi che si hanno quando si viene spostati, sta crescendo anche un rifiuto di questa forma di mobilità, quotidiana. E' presente tra gli operai il fatto che ci si può rifiutare, che si possono impedire questi prestiti quotidiani. La mobilitazione e la discussione nata in questi giorni ha fatto intravedere agli operai la possibilità concreta di lottare contro ogni trasferimento. La lotta contro ogni forma di mobilità è un punto centrale non solo in funzione della lotta contro la rotazione per avere le categorie, e per la rigidità della squadra, ma soprattutto perché è un punto centrale in funzione di tutti gli altri problemi della fabbrica: la riapertura delle assunzioni, la diminuzione dei carichi di lavoro. In questi giorni è stato chiaro a tutti che gli operai che vanno in prestito alla mattina vanno a fare dei lavori con dei carichi enormi. Con gli spostamenti la Fiat recupera operai evitando di riaprire le assunzioni, aumentando contemporaneamente la produzione.

La parola d'ordine della rigidità è diventata pratica di lotta

La parola d'ordine della rigidità non è più solo una parola d'ordine ma è diventata oggi una pratica di lotta.

Questa mobilitazione che è cresciuta all'interno della fabbrica sul problema della mobilità ha fatto crescere l'attenzione degli operai su tutti i fatti che succedono fuori la fabbrica: questi incontri che il sindacato fa con il governo, con la Fiat, la rottura delle trattative vengono discusse e commentate dagli operai « come, Agnelli vuole trasferire 1000 operai da Mirafiori a Rivalta quando appena sei mesi fa ne aveva trasferiti in massa da Rivalta a Mirafiori? Ci vuole proprio trattare come burattini: non ci vuole dare nessuna garanzia per il futuro ». Dalla discussione si è passati alla lotta. **La Fiat ha chiesto e imposto all'esecutivo di fabbrica 100 trasferimenti dalle meccaniche alle carrozzerie di Rivalta. Il sindacato ha ceduto in cambio di qualche categoria dicendo che tanto gli operai non potevano più rimanere in meccanica perché non c'era più lavoro. Una volta passati questi trasferimenti la Fiat ha alzato il tiro perché ha cominciato a smantellare una linea che produce pezzi per la 126, ha tolto gli operai e vuol farne venire altri da Sulmona che prenderanno il posto degli operai che ora lavorano in meccanica e che verranno trasferiti in altri settori. E' stato un processo che ha trovato impreparato il consiglio di fabbrica che ha ceduto sui primi trasferimenti, lasciando spazio alla Fiat di farne altri. Per rifiutare che la linea venga smantellata e trasportata altrove gli operai della meccanica si sono fermati lunedì fino a fine turno.**

« Noi vogliamo rimanere qua in meccanica: se devono fare del lavoro lo facciamo qua senza trasferire la linea ». Questo è uno dei modi in cui si pratica la lotta contro il rifiuto dei trasferimenti e della mobilità. Inoltre l'attenzione sui problemi politici generali, sulla famosa verifica tra Fiat e FLM è stata altissima. Venerdì pomeriggio gli operai arrivavano con la Stampa in fabbrica e commentavano la rottura delle trattative « Agnelli vuole fare come vuole, trasferirci come burattini, darci ore e ore di cassa integrazione. Dopo l'attacco all'occupazione nelle piccole fabbriche Agnelli ha deciso di spostare l'attacco proprio qui alla Fiat direttamente; sta aprendo il suo autunno contro gli operai ».

Alla notizia della rottura delle trattative due squadre erano già pronte a fermarsi

La discussione è stata vivissima, pur con diversità di giudizi. Due squadre del montaggio erano già pronte a fermarsi.

I delegati, messi di fronte a questo problema di dare una risposta come volevano gli operai da subito, anche se soltanto in due squadre, si sono trovati completamente impreparati. Nessuno dei delegati pensava che ci fosse questo livello di tensione e di coscienza, anche perché il ruolo dei delegati all'interno della fabbrica è completamente subalterno al sindacato; i delegati non hanno più nessuna iniziativa. Di fronte alla pressione operaia di partire subito con la lotta, non hanno trovato altro da dire che non si poteva partire da soli senza gli altri settori « il sindacato ha già indetto una giornata di lotta per il 22, non si vede perché iniziare prima ».

Poi, di fronte alla volontà operaia, anche i delegati sono stati costretti a prendere delle iniziative di sciopero per oggi, a Rivalta, in carrozzeria, ma probabilmente anche negli altri settori, ci sarà sciopero contro la rottura delle trattive. Ciò che gli operai hanno capito è che la linea sindacale, nata dagli accordi del 30 novembre, quella presentata come una vittoria dal sindacato « per avere acquistato potere di contrattazione con la Fiat » si è rivelata una linea fallimentare. Magari il sindacato cercherà di contrabbandare lo sciopero di lunedì come una pressione operaia per far riprendere le trattative, nella realtà gli operai non sciopereranno per questo: sciopereranno perché hanno capito che la stagione delle lotte, l'autunno caldo è ormai aperto dalle dichiarazioni della Fiat che hanno mandato carte all'aria tutte le utopie sindacali, di poter continuare a trattare senza lotta. Gli operai scenderanno in lotta per portare avanti i loro obiettivi: no ai trasferimenti, il ripristino del turn-over, la lotta contro la cassa integrazione. E' presente che la lotta contro la cassa integrazione si fa come gli operai dell'Alfa: si rientra in fabbrica. La lotta contro i trasferimenti si fa a partire da subito rifiutando ogni forma di mobilità, evitando la rotazione che è uno dei mezzi che la Fiat usa per raggiungere i suoi obiettivi. La lotta contrattuale si apre oggi con questi obiettivi. C'è una discussione grossa anche sull'atteggiamento da prendere verso il sindacato: gli ultimi accordi nella loro pratica attuazione si sono rivelati un fallimento. Venerdì sera a fine turno si sono tenute assemblee spontanee con operai che lasciavano le linee invece di andare a cambiarsi. La discussione principale era sul fatto che gli obiettivi devono essere scelti dagli operai e che il sindacato non può permettersi mai più di fare accordi di questo genere. Questa critica è sfociata nel fatto che bisogna indurire la lotta. « Non è vero quello che dice il sindacato che criticarlo vuol dire creare divisione: la critica al sindacato serve a farci andare avanti con la lotta. I padroni e il governo hanno già aperto lo scontro con gli aumenti e con l'attacco all'occupazione e quindi è ora che noi operai apriamo l'autunno con i nostri obiettivi, con la nostra iniziativa, con il fatto che noi controlliamo le trattative, controlliamo tutto. Non siamo disposti più a far passare nessun contratto bidone ».

Queste cose ripeto, non sono rimasti discorsi ma sono pratica di lotta, si sono individuati i modi con cui lottare e a partire da queste cose si sta cominciando a mettere il sindacato con le spalle al muro. Si rivendica una direzione operaia sulla stesura della piattaforma contrattuale, sugli obiettivi di qualunque lotta all'interno della fabbrica.

Ancora due cose sul comunicato che il sindacato ha fatto in seguito alla rottura delle trattative che invita il consiglio a « prendere iniziative di lotta tese ad impedire decisioni unilaterali dell'azienda in materia di trasferimenti, e mobilità ».

C'è un fatto che bisogna tenere presente: i delegati di fabbrica sono completamente esautorati da ogni compito e ne soffrono: anche molti delegati del PCI ne soffrono. Le confederazioni decidono e i delegati riportano in fabbrica. Questo comunicato che ha dato mano libera ai delegati di organizzare forme di lotta contro i trasferimenti, dal punto di vista delle confederazioni è una scelta opportunista per far vedere che sono disposti a fare qualcosa. In sostanza il sindacato ha detto: « Rifiutare i trasferimenti perché sono una scelta unilaterale della Fiat ». E' sottinteso il fatto che se poi verrà chiamato anche lui a decidere su come vanno fatti li farà passare: in sostanza il sindacato rifiuta i trasferimenti quando non sono contrattati, ma non per difendere la rigidità. Ma penso che molti delegati, quelli naturalmente non inquadarti, raccoglieranno la indicazione del comunicato, organizzando la lotta per impedire i trasferimenti, non come pressione per riprendere la trattativa e la « cogestione » ma proprio per affermare il principio della rigidità.

Finalmente questi delegati troveranno spazio per portare avanti una loro iniziativa. Dipende anche da noi riuscire a dare degli obiettivi concreti a questo spazio che le confederazioni hanno aperto ai delegati in fabbrica ».

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di MILANO:
Sez. Ungheria: il comitato di lotta Ferroti 10.000, nucleo insegnanti 12.000.
Sede di Firenze:
Commissione femminile 30.000, una compagna 20 mila, Isa 10.000, raccolti in sede 13.000.
Sede di TRENTO:
Ospedalieri 95.000, Sandra F. 1.000, Beppino 20 mila, Magda 20.000, Graziano - Iret 10.000, Gerry 10 mila, Pia B. 4.000, Toti mille, zona Nord 30.000, CPS 2.000, raccolti ai corsi abilitanti 3.000, Bruno O. 4.000.
EMIGRAZIONE:
Compagni di Schinagu 246.609.
Sede di TARANTO:
Sez. M. Enriquez 5.000.
Sede di PESARO:
A. e S. neo sposi per il giornale, primo versamento 5.000.
Sede di UDINE:
Soldati democratici caserma di Tarvisio 30.000.
Sede di IGLESIAS: 10.000.
Sede di LATINA:
Sez. M. Enriquez: Annamaria, Walter, Schultz 5.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI:
Sandra G. - Recanati 5 mila; Giuseppe C. - Malcesine 5.000; Anna e Stefano - Firenze 4.000.
Totale 610.609; totale precedente 5.496.856; totale complessivo 6.107.465.

Turchia - Accusato di essere "strumento della sinistra sovversiva"

Ecevit avanza nelle elezioni parziali

Violente manifestazioni antiamericane ad Ankara

Un consistente successo del « Partito Repubblicano del popolo » di Bulent Ecevit, di orientamento socialdemocratico; la polarizzazione del confronto elettorale attorno a questo partito e, a destra, al partito della giustizio del primo ministro Demirel: questi sono, a scrutinio non ancora ultimato, i dati salienti che emergono dalla consultazione elettorale che si è svolta sabato e domenica in Turchia. Secondo le prime notizie sui risultati, il numero dei suffragi raccolti da Ecevit si aggirerebbe attorno al 45 per cento del totale, mentre il partito che guida la coalizione governativa, nonostante stia raccogliendo anche i voti persi dalle altre formazioni di destra sue alleate, sta scendendo al di sotto del 40 per cento.

Certo le elezioni del 12 ottobre non sono immediatamente decisive rispetto alla situazione politica: gli otto milioni di elettori infatti hanno votato soltanto per un terzo dei seggi del senato, 54 seggi su 181. Quali che siano i risultati perciò, il governo Demirel potrà continuare a mantenere intatta la sua maggioranza nella Camera. Sta di fatto, però, che la perdita della maggioranza al senato da una parte rischia di sfasciare la già precaria coalizione quadripartita che nell'aprile di quest'anno ha portato Demirel a sostituire Ecevit nella carica di primo ministro; dall'altra, è indice di un netto spostamento a sinistra dell'asse politico del paese, frutto dall'acutizzarsi della crisi economica e sociale e della crescita della lotta di classe in Turchia e come risposta alle misure repressive del governo reazionario Demirel.

L'importanza di queste elezioni, pure a carattere parziale, è testimoniata d'altro canto dai toni stessi della campagna elettorale: accanto al problema cipriota, rispetto al quale Ecevit si è schierato in senso favorevole al negoziato con i greci, attaccando l'oltranzismo di Demirel, e a quello dei rapporti con gli USA — da sinistra a destra, tutti i sei partiti impegnati nello scontro hanno usato toni più o meno antiamericani — c'era come questione centrale: quella della difesa della democrazia da parte del PRP, e di una forsennata campagna per l'« ordine e per la stabilità » da parte di Demirel e delle destre. Sostenuto a sinistra dal partito operaio di Boran. Ecevit è stato accusato durante tutta la campagna elettorale di essere « al servizio della sinistra sovversiva ». La destra dal canto suo, ha dato prova di ciò che intende per « ordine e stabilità » proprio nel giorno delle elezioni, provocando violenti scontri a Konya, che hanno causato un morto e dieci feriti.

E' stata perciò una campagna elettorale estremamente combattuta e con un significato generale che va al di là del suo carattere parziale. E in questa campagna, la destra ha subito un notevole scacco: in particolare il « partito di salvezza nazionale » di Erbakan, che con la rottura dell'alleanza di governo con Ecevit nell'aprile scorso aprì la strada al governo reazionario di Demirel, ha subito una clamorosa sconfitta secondo lo scrutinio fino ad ora effettuato.

Infine i risultati elettorali come tutto l'andamento della campagna elettorale (conclusasi con le grandi manifestazioni antiamericane e la distruzione degli uffici dell'USIS e gli attentati al circolo degli ufficiali americani ad Ankara) testimoniano dell'allargamento e del rafforzamento dello schieramento antimperialista nel paese.

Nostra intervista con un dirigente dell'OACL (Organizzazione di Azione Comunista nel Libano)

Libano: il programma dei rivoluzionari (1)

La storia dell'organizzazione. Il ruolo del Pc. Le tendenze della borghesia libanese: spinta al fascismo e concessioni al movimento di massa. La lotta di classe nel Libano e la resistenza palestinese

Pubblichiamo la prima parte di una nostra intervista con **Fauás Trabulsi**, dell'ufficio politico dell'**Organizzazione di Azione Comunista nel Libano**, direttore del settimanale **Al Horria**, periodico ufficiale dell'organizzazione e del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina. L'OACL, un'organizzazione marxista leninista che si colloca alla sinistra del PCL e si riconosce in gran parte delle posizioni politiche del FDLP, è la più forte organizzazione comunista dopo il PCL. La sua presenza è vasta soprattutto tra gli operai, i contadini, il semiproletariato. Essa fa parte del fronte unico delle sinistre libanesi, che raggruppa PCL, Partito Progressista Socialista, e varie organizzazioni popolari locali, oltre all'OACL.

L'OACL, che possiede un braccio armato, ha attivamente preso parte agli scontri con l'esercito libanese e con i fascisti della Falange.

Compagno Fauás, vorremmo che ci illustrassi l'origine e le varie fasi di sviluppo dell'OACL e, in particolare, in risposta a quali esigenze la vostra organizzazione è stata creata.

Come organizzazione siamo nati nel 70. Sulla scena politica libanese rappresentiamo da un lato il processo di radicalizzazione all'interno del movimento nazionalista, un processo analogo a quello che portò all'emergere del Fronte Democratico, cioè la comparsa della componente marxista in seno al movimento nazionalista arabo, richiesta dai limiti intrinseci di questo movimento determinati dalla sua direzione piccolo-borghese, che allora era rappresentata in prima linea dal nasserismo. Nei confronti di esso sottolineammo che non esisteva in Egitto una via non-capitalista al socialismo, bensì una forma di capitalismo di stato che necessariamente doveva degenerare verso una nuova forma di controllo borghese sull'economia egiziana, ed era destinata, nei suoi rapporti con l'imperialismo, a cedere sempre più terreno. Quanto al fronte israeliano, noi indicammo come una direzione del genere non poteva non finire col rinunciare a parte dei diritti nazionali arabi. Fu la crisi, di cui ho menzionato i fattori, nel movimento nazionalista arabo, perciò, a determinare la nascita della cosiddetta « nuova sinistra » in questo movimento.

Inoltre, questo si verificò in un momento in cui i partiti comunisti arabi avevano adottato una posizione di acquiescenza nei confronti della direzione di destra e dello stesso nasserismo.

Proprio quando si manifestarono queste tendenze più radicali all'interno del movimento di liberazione arabo, si videro i partiti comunisti spostarsi sempre più verso una specie di accettazione della direzione tradizionale. E anche ciò fu alla base dell'esigenza di una nuova presenza rivoluzionaria.

Guerriglieri palestinesi e civili libanesi nelle vie di Beirut

A livello locale, in Libano, noi assegnammo molta importanza all'appoggio alla Resistenza palestinese, che qui iniziò le sue attività nel 1968, e con questo gettammo le basi per un'organizzazione marxista e leninista nel Libano che oggi non si occupa più soltanto del sostegno alla Resistenza, ma fa parte integrante del movimento comunista e della sinistra libanesi.

Per quanto riguarda il settore arabo, ci classifichiamo tra quelle forze di sinistra che raggruppano i compagni del Fronte Nazionale dello Yemen Democratico e i compagni del Fronte Popolare di Oman e che sottolineano con crescente vigore la necessità di una direzione proletaria del movimento di liberazione nazionale.

Per quanto riguarda la questione palestinese, abbiamo una posizione molto vicina a quella del FDLP. Poniamo peraltro l'accento principale sul fatto che il compito primo della rivoluzione araba nel momento attuale è la lotta contro l'aspetto dominante del piano imperialista - israeliano - reazionario, che è quello di infliggere colpi sempre più duri alla Resistenza palestinese in vista della svendita totale dei diritti palestinesi. L'arena in cui questo complotto verrà attuato è senza alcun dubbio il Libano.

Qui abbiamo dunque da svolgere un ruolo pratico, che non è di denunciare questi complotti, ma di contribuire attivamente al loro fallimento. Un ruolo, questo, che ci siamo assunti fin dal 1970 e che abbiamo attuato durante gli ultimi tre confronti militari.

Esiste uno stretto legame tra lotta di classe interna al Libano e lotta nazionale per la difesa dei diritti del popolo palestinese, ed è qui dove il movimento di massa libanese svolge la sua più importante funzione araba, dà il suo maggiore contributo alla causa araba, che è l'unità l'emancipazione dei popoli arabi e la costruzione del socialismo.

Sulla base di quanto ci hai illustrato, quali sono le maggiori differenze tattiche e strategiche rispetto al PCL?

In parte a causa della crisi della politica sovietica nei confronti degli arabi, in parte a causa dell'elevato livello di lotta di classe nel Libano e anche in seguito all'influenza cosciente della nostra organizzazione, si è avuto un processo di radicalizzazione del PCL.

Nel Libano abbiamo indubbiamente il partito comunista più avanzato del mondo arabo. Questa radicalizzazione può essere rilevata in più d'un aspetto: una maggiore indipendenza dall'URSS; una posizione chiara rispetto all'atteggiamento capitalista nei confronti della Palestina, esemplificato dal giudizio politico sul regime di Sadat. Sul piano libanese esiste una linea formale del partito che è riformista e conta sull'emergere di ali progressiste in seno alla borghesia libanese, ma che sviluppa crescenti contraddizioni con l'attività pratica del partito, la quale invece adopera per la lotta strumenti e posizioni di massa ed ha modificato in buona misura la propria linea sindacale, nel senso di creare un'opposizione netta ispirata dalla base, contro la direzione di destra del movimento sindacale. Quest'attività assegna anche una crescente importanza al proletariato industriale.

In breve, nel 1970-'71, partimmo con differenze numerose e drastiche rispetto al PCL. Oggi invece il PCL si trova in questa posizione specifica: la sua linea formale rimane riformista negli aspetti generali e punta sulla divisione tra destra e sinistra all'interno della borghesia libanese, mentre la politica pratica del partito durante gli ultimi due anni entra sempre più in conflitto con tale linea; questa contraddizione non è stata ancora risolta. Quanto alla nostra organizzazione, noi appoggiamo le tendenze militanti nel PCL, cerchiamo di incoraggiarle, piuttosto di limitarci a dire: ve l'avevamo detto che avevamo ragione, e basta. Per noi è ovvio che una linea corretta è quella che viene sostenuta da un numero crescente di persone, non da un numero in diminuzione.

Questo è particolarmente necessario in un momento in cui sia il PCL sia noi dobbiamo far fronte agli attacchi del fascismo in Libano, dove c'è un fronte amplissimo di lotte comuniste, dove non esiste una borghesia riformista che dia concessioni per attirare i partiti comunisti verso posizioni più moderate, ma dove c'è una borghesia abbarbicata ai propri privilegi, ai propri antiquati mezzi di sfruttamento, e li difende con la potenza delle armi, della presidenza e, ora, delle bande fasciste. Tutto ciò ha creato un terreno molto stabile per i rapporti tra noi e il PCL, un terreno in cui è accettato che esiste un movimento comunista non monopolizzato da nessuno e in cui nessuno monopolizza la rappresentanza della classe operaia e del proletariato.

Il problema non è se ci sono fazioni all'interno della borghesia, ma se ci sia una tendenza cosciente la quale tenti di risolvere la crisi del capitalismo libanese in tutti i suoi aspetti, politico, patriottici, economico, sociale, con una serie di concessioni, industrializzazione, riforme democratiche.

A questo proposito noi diciamo che la tendenza maggioritaria della borghesia, guidata dalla grande borghesia compradora finanziaria e commerciale che controlla l'economia libanese, ha finora rigettato ogni sostanziale concessione. Nel campo della difesa nazionale la corrente maggioritaria respinge ogni rappresaglia antisraeliana e tende a trasformare l'esercito sempre più in uno strumento per la repressione interna. Nel settore della crisi economica e della lotta di classe, essa tende a rispondere con la repressione e con l'attribuzione alla presidenza della repubblica di poteri quasi dittatoriali basati sull'esercito. Questa tendenza usa le milizie fasciste come un'alternativa all'esercito, anche per le crescenti difficoltà prodotte da contraddizioni interne all'esercito (direzione borghese cristiana, base proletaria musulmana). Ed è questa tendenza dominante che si è espressa in tre confronti militari successivi con il movimento di massa, con il tentativo fallito di istituire un regime militare. Noi ne traiamo le seguenti indicazioni. Dopo tre miniguerre civili la scelta per la borghesia non è più tra riforme e rivoluzione, bensì tra concessioni e la prospettiva della demolizione di un'economia basata sui diritti di transito, su attività intermediarie finanziare e commerciali (un'economia che non potrà sopportare una nuova guerra interna). Noi perciò non escludiamo che nella borghesia si faccia strada un nuovo equilibrio di potere, ma sottolineiamo che questo potrà avvenire soltanto affidandosi in prima istanza alle lotte del movimento di massa. Da manifestazioni individuali di liberalismo non si può dedurre che esista una tendenza democratica con una sua base economica nella borghesia industriale (che, nel Libano, non è una classica borghesia industriale, dato che è troppo mischiata e legata alla borghesia compradora e quindi agli investimenti stranieri i quali controllano crescenti settori dell'industria). Voglio sottolineare quindi che non ci troviamo alla vigilia di una trasformazione radicale della società libanese, ma alla vigilia di mutamenti considerevoli, che però non intaccano la base del capitalismo libanese.

Comunicato del MIR sulle manifestazioni democristiane per Leighton

Sull'attentato a Bernardo Leighton, e sull'uso politico che la internazionale democristiana ne sta facendo per rilanciare la DC cilena e il progetto di Frei, il comitato all'estero del MIR ha diffuso ieri il seguente comunicato.

Il comitato all'estero del MIR, di fronte alle conseguenze politiche dell'attentato alla vita del dirigente democristiano Bernardo Leighton e della sua sposa, ritiene di dover precisare quanto segue:

1. Riaffermiamo la condanna per il tentativo degli agenti dei servizi di spionaggio della Giunta di assassinare un esponente di rilievo della opposizione democratica, qual è Bernardo Leighton. Denunciamo in Pinochet e nella sua banda gli autori dell'attentato. Denunciamo altresì la complicità dei governi e delle polizie di vari paesi, responsabili per la impunità con cui gli assassini al soldo degli usurpatori del potere in Cile scorazzano per il mondo;

2. Riaffermiamo che in Bernardo Leighton vediamo non solo un onesto democratico, conseguente con la sua posizione di condanna e denuncia del colpo di stato dell'11 settembre e della Giunta, bensì anche un deciso oppositore della camarilla di Eduardo Frei e Pabricio Aylurin, oggi egemonica nella DC cilena e che porta una grande responsabilità per il massacro di decine di migliaia di lavoratori nel nostro paese.

3. Questo ci impedisce di associarci a qualunque manifestazione che, con il pretesto di protestare contro questo odioso crimine, cerchi in realtà di legare la sinistra cilena ai settori democristiani che hanno le mani intrise del sangue del nostro popolo e che Bernardo Leighton ha combattuto e condannato;

La forma migliore di manifestare il rispetto per un democratico coerente è di non approfittare del doloroso avvenimento di questi giorni per accreditare programmi politici estranei tanto alla volontà di Bernardo Leighton e dei democristiani antigorilla, come soprattutto alla volontà del popolo cileno.

Comunicato del MIR all'estero - Parigi, 11-10-1975

CONFERENZA « NORD-SUD »

Difficile l'unità tra i paesi "consumatori"

PARIGI, 13 — Si è aperta questa mattina la conferenza preparatoria della cosiddetta « conferenza nord-sud », dell'incontro cioè tra paesi industrializzati, paesi produttori di petrolio e paesi del « terzo mondo » non petroliferi, quelli che la formula propagandistica lanciata da Washington vorrebbe definire come « quarto mondo ».

Come si ricorderà, una analoga conferenza preparatoria che si era tenuta sempre a Parigi sei mesi fa era fallita sullo scoglio del tentativo, da parte dei paesi capitalistici, di limitare l'ordine del giorno della conferenza ai soli problemi energetici. Oggi nessuno si sogna più di tentare un'operazione del genere: Lima prima e poi la sessione speciale dell'ONU sulle materie prime e lo sviluppo hanno dimostrato l'impossibilità di una spaccatura radicale tra « terzo » e « quarto mondo », di una manovra, cioè, di isolamento dei paesi produttori di petrolio da contrapporre ad una generica area dei « consumatori ». Questo spiega anche il mutato atteggiamento degli USA, che dapprima si erano opposti alla conferenza « produttori-consumatori », poi avevano tentato, appunto, di restringerla ai soli temi energetici, ora accettano in sostanza le condizioni poste dai paesi non industrializzati. Più che di una « vittoria diplomatica » di Giscard, come si affrettano a scodinzolare i giornali borghesi, la conferenza preparatoria di oggi è il segno di un mutamento della strategia americana, che passa ora soprattutto attraverso il tentativo di spaccare al loro interno sia il « terzo » che il « quarto mondo », come dimostrano le grandi manovre intorno al boicottaggio saudita degli accordi di Vienna sul prezzo del petrolio. Ma anche così le cose vanno tutt'altro che lisce: dopo una vistosa quanto declamatoria dichiarazione di fedeltà europeista, il governo britannico fa oggi marcia indietro, minacciando di rifiutare una propria partecipazione alla conferenza non in prima persona, cioè solo attraverso la rappresentanza della CEE, detenuta in questa fase dalla Italia. Una crisi che minaccia insieme la compattezza della CEE (già seriamente minata dalle controversie agricole) e lo stesso svolgersi della conferenza, anche se non è all'ordine del giorno dei lavori che si sono aperti oggi, non essendovi la Gran Bretagna rappresentata. La eventuale partecipazione britannica alla conferenza significherebbe infatti una modificazione degli equilibri, già faticosamente contrattati, tra i vari « gruppi » di paesi. Non è l'unica difficoltà che incontra questa fase di iniziativa congiunta (pur tra profonde contraddizioni) delle potenze capitalistiche per un « nuovo ordine » mondiale. Anche la preparazione del vertice monetario è turbata dalle proteste di diversi paesi, come l'Olanda ed il Canada, contro la limitazione dell'arco dei partecipanti a USA, Germania, Francia, Inghilterra, Germania, Giappone, Italia.

Sì, siamo cresciuti al fuoco della guerra
e abbiamo distrutto per sempre
le loro speranze di legare
i piedi laboriosi d'un popolo eroico
i piedi che strappati dal fango e dal carbone
hanno marciato al sole rivoluzionario
i piedi di Ba To, di Cao Lang, di Hoc Mon,
che a Dien Bien han fatto tremare la terra,
i piedi che alzandosi
hanno cacciato i signori della terra
con la fronte giù nel fango nero dei tempi!

To Huu

E' uscito Vietnam oltre la vittoria, numero 3 del Bollettino di informazioni e documenti edito dal Comitato Vietnam. Il sommario è il seguente: Editoriale; P. Tagliazucchi, Il significato della guerra di popolo vietnamita; A. Natoli, Questione nazionale e rivoluzione vietnamita; L. Foa, Sud-est asiatico: si apre una nuova fase; R. La Valle, Le ragioni della sconfitta americana; E. Enriquez Agnoletti, Gli Usa dopo il Vietnam. Quali mutamenti nella politica estera?; Cambogia 1954-75: le tappe di una vittoria; Rapporto dal Vietnam della delegazione « Scienza per il Vietnam »; Dopo la vittoria, del Vietnam all'Italia contro l'imperialismo (documento del Comitato Vietnam).

Le copie del Bollettino, al prezzo di L. 1.000, possono essere richieste presso il Comitato Vietnam, Via Cesare Correnti 11 Milano. Le organizzazioni possono avere il consueto sconto del 30 per cento.

Aperta a Saigon una campagna contro i "nuovi mandarini"

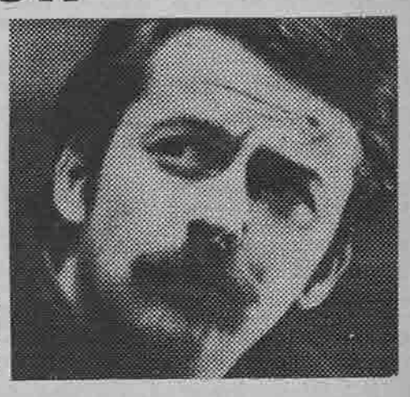
Il potere rivoluzionario che si è affermato nel Vietnam del Sud dopo la liberazione, non sta certo riposando sugli allori. Mentre è in corso la campagna contro la speculazione e la corruzione della borghesia compradora che aveva collaborato con gli imperialisti — secondo la « piattaforma in 14 punti » resa pubblica l'11 settembre scorso — una nuova campagna contro i quadri che hanno « inclinazioni mandarinali » è stata aperta a Saigon da un editoriale del « Giai Phong ». Il quotidiano rende omaggio alla « buona condotta e modestia della maggior parte dei quadri » ma attacca nello stesso tempo con violenza l'atteggiamento di numerosi funzionari che, oltre a dimostrarsi incompetenti, provocano il giusto risentimento della popolazione commettendo veri e propri abusi di potere.

Alcuni giorni fa il Comitato militare provvisorio di Saigon aveva ufficialmente presentato le sue scuse alla popolazione per non aver saputo evitare, nel corso dell'operazione del cambio della moneta con l'introduzione della piastra « forte », un aumento dei prezzi dovuto a interventi speculativi. L'importante misura monetaria del 22 settembre era diretta a colpire gli strati più agiati della capitale che si erano più di tutti avvantaggiati dal processo inflazionistico galoppante che aveva caratterizzato la gestione fantoccio; tuttavia la riduzione drastica della massa monetaria circolante aveva provocato immediati squilibri nell'economia prevalentemente « terziaria » della capitale con sensibili contraccolpi sul livello dei prezzi. Dopo l'autocritica dell'amministrazione, un nuovo listino dei prezzi è stato rapidamente fissato riportando i prezzi ai livelli precedenti al 22 settembre.

Contemporaneamente ha luogo un profondo rinnovamento dei quadri, col reclutamento di nuovo personale amministrativo. Si tratta comunque di una fase che rimane sostanzialmente di sperimentazione e prova, soprattutto se si tiene conto del fatto che è in corso l'operazione di reinserimento dei vecchi funzionari ma mano che ritornano dai corsi di rieducazione: di qui la necessità di una vigilanza rigorosa a partire dalla selezione dei quadri attraverso la rete dei comitati rivoluzionari di base, cui il potere rivoluzionario fa oggi particolarmente appello; ma più di tutto i dirigenti saigonesi sembrano affidarsi a un dialogo diretto con la popolazione che tengono costantemente informata della situazione economica e politica, e che invitano esplicitamente a tenere sotto controllo i propri amministratori.

JCR

Com.te ERNESTO CHE GUEVARA
8 de Octubre 1967



Compañero MIGUEL ENRIQUEZ
5 de Octubre 1974

EL PRESENTE ES DE LUCHA Y SACRIFICIO

EL FUTURO ES DE LA CLASE OBRERA Y LOS PUEBLOS DE AMERICA LATINA

JUNTA DE COORDINACION REVOLUCIONARIA

VENERDI' 17 ALLE ORE 16,30 AULA 1 DI LETTERE - ROMA

Un'assemblea per ricordare i compagni Guevara ed Enriquez, e discutere sullo stato del movimento rivoluzionario in America latina. Interverranno compagni del MIR, i compagni della « Giunta » e Anna Maria Guevara. Sarà proiettato un filmato inedito sulla resistenza in Cile: « Nombre de guerra Miguel Enriquez ».

Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup per il Comunismo

Anche a Genova una sentenza costringe la SIP a riattaccare

GENOVA, 13 — Il pretore di Sampierdarena, Sciacchitano, ha depositato l'ordinanza relativa al ricorso presentato da 62 autoriduttori del quartiere contro gli stacchi, minacciati o già attuati, degli apparecchi telefonici.

Nell'ordinanza si accolgono in pieno i motivi di quanti, per aver affermato con la lotta un loro diritto, hanno subito l'odiosa ritorsione della SIP.

L'ordinanza impone alla SIP « di riallacciare immediatamente alla linea telefonica gli apparecchi dei ricorrenti che sono stati staccati, ovvero di non effettuare il distacco degli apparecchi di coloro tra i ricorrenti nei cui confronti tale misura non fosse stata ancora adottata ». I compagni che rappresentano i comitati di lotta hanno detto che saranno presentati altri ricorsi in tutte le preture di Genova per imporre alla SIP di rimangiarsi tutti gli stacchi.

L'importanza di questa vittoria non deve far dimenticare che il movimento ha potuto sconfiggere la SIP soprattutto grazie alle sue dimensioni, alla sua capacità unificante, sia negli obiettivi che nelle forme di lotta, alla compattezza e solidarietà interna con cui ha ridicolizzato le provocazioni della SIP. Gli avvocati della SIP, che nel tentativo di evitare un giudizio sfavorevole avevano tentato di contestare la competenza della pretura (con il pretesto che una pretura non può giudicare su un atto amministrativo), ora dovranno spiegare alla direzione che mettersi contro i proletari non conviene.

Il pretore Sciacchitano ha infatti respinto le contestazioni della SIP, in quanto i ricorrenti hanno chiesto soltanto che venga ordinato alla SIP di riallacciare le utenze interrotte ovvero di non interrompere quelle per cui tale conseguenza è stata minacciata, mentre la questione delle legittimità o meno della modificazione delle tariffe costituisce causa di merito, a tal proposito il pretore chiede il pronunciamento della Corte Costituzionale.

Contro la Sip non servono gli attentati

Al di là di una troppo facile condanna, l'attentato di domenica notte alla centrale SIP dell'EUR richiede alcune precisazioni ed una riflessione politica che sappia coinvolgere tutto il movimento.

Governo e SIP, con la provocatoria decisione di passare alla sospensione del telefono prima ancora della conclusione della vertenza, si sono assunti una responsabilità pesantissima.

Prima ancora che alle centinaia di comitati per l'autoriduzione e contro gli aumenti delle tariffe, cresciuti in questi mesi come espressione organizzata di un vasto movimento proletario e operaio, l'irresponsabile provocazione è diretta contro le confederazioni sindacali. Scheda, il 29 luglio a Roma, aveva garantito che, in attesa di una soluzione della vertenza rapida e soddisfacente (entro agosto), la lotta in qualsiasi forma, compresa l'autoriduzione, sarebbe dilagata in tutto il Paese e avrebbe visto l'impegno diretto del sindacato.

L'indicazione del « salto della bolletta » emersa da molte strutture sindacali è stata fatta propria da migliaia di lavoratori.

Contro questa diffusione della lotta e contro chi se ne è fatto garante, si muove la provocazione governativa.

Nascondendo la testa sotto la sabbia, da settembre ad oggi i vertici sindacali hanno offerto il fianco a questa provocazione con l'assoluta mancanza di indicazioni generali e la dispersione di iniziativa che vede in alcune situazioni i sindacati di settore proclamare scioperi contro gli stacchi, in altre dedicarsi alla stesura di oscuri comunicati. Le mobilitazioni di queste ultime settimane dimostrano l'eccezionale tenuta del movimento e, in modo ancor più chiaro la sua capacità di contrattacco.

Da questa valutazione non può che emergere una condanna radicale di episodi come quelli avvenuti stanotte all'EUR. Chi se ne fa promotore parte evidentemente da una valutazione di sconfitta del movimento, per cui diviene « necessario far pagare » all'avversario la sconfitta, sostituirsi al movimento di massa, prenderne « le difese » percorrendo una strada che, non risolvendo nessun problema, pretende di mettere da parte il movimento.

Un nuovo modello di sviluppo: costruire e vendere armi

Pedini, ministro della ricerca scientifica, DC di Brescia, come dire uomo degli industriali del tondino nonché delle fabbriche di armi, ha compiuto dalle colonne del Corriere della Sera una sortita per spingere il governo a gettare giù ogni « moralismo » e ad esportare armi.

Già oggi l'Italia è il V paese del mondo per esportazioni di armi dopo gli USA, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia, seguita a una certa distanza da Germania e Giappone. Come dire che l'Italia è l'unico dei paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale che ha ricostituito un'industria bellica in dimensioni tali da rivolgerla all'esportazione.

In secondo luogo l'Italia è fra i più cinici venditori di armi. Tra i paesi riforniti in maniera sostanziale di armi dall'Italia, c'è il Pakistan occidentale, il Sudafrica, lo Zaire, l'Oman, il Brasile, l'Iran, il Portogallo prima del 25 aprile, il Venezuela (specie nelle armi antiguerriglia) la Libia, e clandestinamente, anche Israele. Non va dimenticato infine che molte delle micidiali spolette di ordigni americani usati in Vietnam sono costruite in tutto o in parte da industrie belliche italiane.

Molti dei paesi verso cui si esportano armi italiane sono paesi verso i quali per varie ragioni esiste un embargo internazionale o degli stessi USA (è il caso del Pakistan, a cui si aggiunge quello della Turchia) è il caso del Sudafrica, etc.

Dunque la sortita di Pedini non è una semplice richiesta di allargamento delle esportazioni, che tirano già in maniera consistente, né una richiesta di maggiore spregiudicatezza (la maggioranza di queste vendite sono già clandestine o semiclandestine per il particolare uso che viene fatto del segreto militare in Italia) è la richiesta di un sostegno aperto dello stato a questo commercio, in termini politici ed economici.

Questa richiesta è la logica conseguenza degli stessi enormi stanziamenti per la ristrutturazione delle forze armate. Infatti moltissime delle nuove armi prodotte nazionalmente per le forze armate italiane, hanno in Italia un mercato ristretto, e gli acquisti in Italia sono «vendite promozionali» per un commercio internazionale.

L'« indipendenza » che l'Italia indurrebbe, secondo il mercante Pedini, nei paesi a cui vende armi è quella dei paesi razzisti e fascisti come il Sudafrica, il Brasile e l'Iran, ma insieme è l'« indipendenza » della casta militare italiana che punta esplicitamente a costituire in maniera organica un « complesso militare-industriale », per appropriarsi di una parte dell'apparato statale, di una parte del sistema produttivo, di una parte del commercio internazionale e quindi della stessa politica estera.

Non dimentichiamo che questi loschi traffici sono stati il primo punto di incontro tra le componenti reazionarie della diplomazia, delle forze armate (i viaggiatori di commercio delle industrie belliche sono i vari addetti militari alle ambasciate) dell'industria bellica, un incontro che è stato il centro di tutta la strategia golpista in Italia, il retroterra di tutte le « deviazioni » del SID, dal colonnello Rocca al generale Miceli; da Messeri (commerciante di armi prima che ambasciatore), a Sogno, all'ambasciatore Cavalletti.

SPAGNA: CONFERENZA-STAMPA A PARIGI DEGLI « UFFICIALI DEMOCRATICI »

Manovre ai vertici militari per rafforzare il regime

Un documento della « Giunta democratica » conferma la linea attendista del Pce

Mentre comincia ad attenuarsi la reazione internazionale alla ondata repressiva del regime franchista — e cominciano a ritornare a Madrid gli ambasciatori dei paesi europei — quest'ultimo si appresta a « consolidare » la situazione, attraverso la nomina di uomini della estrema destra fascista e nazista ai vertici degli apparati repressivi, la istituzionalizzazione di uno « stato di guerra interno », l'impiego di « nuovi mezzi » e di « nuovi metodi » da destinare alle repressioni.

La Giunta democratica Spagnola — l'organismo unitario creato dal Partito Comunista Spagnolo — ha reso pubblico nei giorni scorsi un documento sul momento attuale di crisi del regime franchista.

Il documento è stato diffuso all'estero senza tuttavia che su di esso — che era stato preventivamente sottoposto alle altre forze — fosse stato raggiunto un accordo.

Il documento della Giunta, che è rivolto « ai popoli di Spagna », passa in rassegna le conseguenze della offensiva repressiva del regime negli ultimi mesi, a partire dal varo del famigerato decreto legge contro il terrorismo, fino agli assassinii del 27 settembre: « isolamento quasi totale dalla comunità internazionale, blocco delle relazioni commerciali con i paesi della CEE, distacco morale e politico dal vaticano, stato di tensione prebellica con il Marocco, negoziati affrettati e incondizionati con gli USA per accordi militari segreti (...) Sul piano interno — prosegue il documento — impossibilità di uscire dal clima di guerra civile, stato dittatoriale che annulla il pluralismo reale della società, negazione sistematica di tutte le libertà politiche e sindacali e dei diritti dell'uomo, oppressione delle nazionalità, conflitto con la Chiesa, disoccupazione crescente, emigrazione, paralisi degli investimenti, inflazione e aumento vertiginoso e speculativo dei prezzi, istituzionalizzazione del potere incondizionato della polizia politica e delle forze repressive, sacrificio degli uomini della guardia civile e della polizia armata... ».

A questa diagnosi sommaria (che si limita ad elencare una serie di fattori senza soppesarne il significato specifico, che è assai diverso per ciascuno di essi — basti pensare all'appoggio che gli USA danno al franchismo, o al carattere contraddittorio dell'atteggiamento di molti paesi europei) il documento passa ad indicare la prospettiva in una « rottura democratica con il regime e con la sua prevista continuità, la monarchia di Juan Carlos », prospettiva da perseguire attraverso « immediate mobilitazioni pacifiche di tutti i settori del paese », e alla quale vengono chiamate a concorrere « le forze dell'economia, dell'industria e della finanza che subiranno le conseguenze del blocco del regime da parte dell'Europa, le Forze Armate e la Chiesa... ».

In questa indicazione si rivela più chiaramente la debolezza della impostazione interclassista della giunta (che riflette del resto quella del PC spagnolo). Proprio la crisi del regime e la recrudescenza della repressione, hanno messo in evidenza infatti la sostanziale illusorietà di una ipotesi di passaggio pacifico ad un regime democratico, e la impossibilità di unire forze disparate e interessi contrapposti intorno a questa ipotesi.

PARIGI, 13 — Il capitano dell'aviazione spagnola, Juan Domingo, ricercato dalla polizia fascista spagnola come attivista dell'Unione Democratica Militare, ha tenuto stamani una conferenza stampa a Parigi nel corso della quale ha spiegato le linee d'azione « non politiche » e democratiche del movimento. Il programma del movimento, che ha preso contatti con la Giunta Democratica e con la Piattaforma di Convergenza è basato sulla richiesta del ristabilimento delle libertà e dei diritti dell'uomo e del lavoratore, l'amnistia per i reati politici, elezioni politiche e il rispetto dell'integrità dello stato spagnolo.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

DALLA PRIMA PAGINA

ALFA

ne dell'Alfa Romeo e i dirigenti della FLM sono state oltrepassate dal contenuto dell'accordo sottoscritto venerdì scorso a Roma. Quest'accordo è molto peggiore dell'accordo FIAT del 4 luglio in quanto non soltanto si sanciscono i diritti di contrattazione tesi a regolamentare la ristrutturazione padronale per quanto concerne la mobilità all'interno dell'azienda e per i trasferimenti intersettoriali, ma perché si accetta in modo concordato e quantificato, la diminuzione degli organici in tutto il gruppo Alfa, il decentramento produttivo e la mobilità selvaggia tra i reparti.

Ma vediamo l'accordo punto per punto:

a) investimenti: vengono cancellati tutti gli impegni del gruppo Alfa sottoscritti con l'accordo del '74 che comportavano circa 8.000 assunzioni (3.000 solo all'Alfa sud, uno stabilimento di motori diesel veloci, uno stabilimento di ruote ecc.);

b) cassa integrazione: l'impegno sulla cassa integrazione fino al 31-7-'76 è vincolato ad una verifica a marzo, pertanto c'è un impegno effettivo solo fino a quella data;

c) livelli d'occupazione: si parla di 700 assunzioni all'Alfa di Milano e 210 all'Apomi di Pomigliano. E' su questo che la stampa la televisione e i sindacati hanno cercato di battere la grancassa per contrabbandare la positività dell'accordo. Si tratta di una truffa bella e buona per nascondere la diminuzione generale dei livelli occupazionali che i sindacati hanno sottoscritto.

Sulle 700 assunzioni nell'area di Milano: 150 dovrebbero essere fatte entro il febbraio del '76; le altre 550, entro la fine del '76 sono vincolate alla verifica sullo stoccaggio a marzo, pertanto sono sospese in aria come gli 8mila posti dell'accordo '74. Ma non basta: nel documento Cortesi si legge che la diminuzione dell'organico per il turnover prevista nel biennio '75-'76 è di 1785 posti di lavoro nella sola area di Milano (il turnover mensile tra Arese e il Portello è di 100 unità lavorative); pertanto visto che la matematica non è un'opinione, l'Flm ha sottoscritto una diminuzione certa di 1085 posti di lavoro entro il '76, oppure una probabile di 1635 per la sola area di Milano.

Sulle 210 assunzioni all'Apomi: le prime 120, entro il 31-5-'76 sono vincolate all'avvenuto trasferimento degli « accessori » dall'Alfa Sud; le altre 90 a una verifica da effettuare. Nell'area di Pomigliano (Alfa Sud e Apomi) il turnover previsto da Cortesi per il biennio '75-'76 è di 508 unità lavorative, pertanto si tratta di 298 posti di lavoro in meno assicurati, oppure di 388 in meno probabili. Se facciamo un consuntivo, l'FLM ha accettato la diminuzione totale in tutto il gruppo di 1373 posti di lavoro (sono previste infatti 10 assunzioni alla Spica di Livorno dove verranno trasferite lavorazioni che ora vengono svolte da circa 500 posti di lavoro e dove le lavorazioni trasferite avranno carattere aggiuntivo, alla faccia della riconversione). Nel caso in cui le cosiddette verifiche saranno negative i posti di lavoro in meno saranno 1963. I dati su cui abbiamo fatto questi conti sono nel documento Cortesi ben noto ai vertici della FLM.

d) mobilità dei lavoratori: gli opportuni spostamenti di personale di cui parla l'accordo sono circa 460 per l'Alfa nord e circa 400 per l'Alfa sud, cioè il sindacato ha approvato senza batter ciglio 860 trasferimenti, dopo che ad Arese aveva dichiarato che era necessario respingere la mobilità nel modo più assoluto.

Nell'accordo infine si « informa » che è previsto un aumento delle vendite di 20 mila automobili (da 195 mila a 210-215 mila) e dal documento Cortesi risulta che questo aumento sarà pari a 265 mila autovetture: alla faccia della crisi del mercato e in nome dell'aumento sfrenato della produttività.

PORTOGALLO

ma del RASP occupata, si è svolta ieri una grande assemblea con delegazioni di militari provenienti da tutte le unità del paese; il coordinamento dell'iniziativa dal basso va avanti a tappe forzate.

Per mercoledì si sta preparando una nuova manifestazione dei SUV ad Evora, capitale dell'Alemtejo, che sarà punto di riferimento per un concentramento di massa, con i soldati, dei braccianti del sud, per la riforma agraria e i finanziamenti immediati alle cooperative nate dall'occupazione dei fondi.

L'elemento che oggi, ben più che nella fase di innesco del movimento dei SUV agli inizi del governo Azevedo, tende a diventare predominante, è la mobilitazione di massa che accompagna lo scontro in atto nelle caserme; il RALIS, ad esempio, è divenuto punto di coordinamento di tutti i comitati popolari della zona, che hanno deciso ieri di assumere — come ad Oporto — le funzioni dell'autorità municipale per intanto nella zona, in vista della creazione di un'assemblea comunale cittadina, che dovrà soppiantare l'amministrazione centrale di Lisbona. Assieme alle commissioni di quartiere e ai comitati operai della zona Pontinha e dell'oltretago, si è decisa per questa sera una manifestazione in centro davanti al Municipio.

Ma il fatto più importante di questi giorni è costituito dalla nuova scesa in campo degli operai metalmeccanici. Com'è noto il governo la scorsa settimana, nel tentativo di togliere anche solo temporaneamente questo settore decisivo del proletariato dal proprio cammino, aveva accettato di dare applicazione immediata a tutte le misure varate dal governo Gonçalves sulla occupazione, sul blocco dei licenziamenti, sul salario.

Oggi i metallurgici scendono nuovamente in strada a sbarrare il passo al governo della restaurazione borghese, e lo fanno in appoggio a quello che è il settore strutturalmente più debole della classe, il proletariato agricolo. Essi hanno preannunciato una serie di scioperi e manifestazioni per ottenere lo immediato finanziamento della riforma agraria, la fornitura di mezzi meccanici agli operai agricoli delle terre occupate e la assunzione di nuovi operai nelle fabbriche che costruiscono macchine agricole: un nuovo modello di sviluppo alla portoghese dunque.

PERTINI

sto inequivocabile segno polemico contro il corpo parlamentare. Un segno reso tanto più pesante dalla concomitanza con la sortita di Leone (intervista e « messaggio »), un'evidente esibizione, dietro l'omaggio formale, di scavalcamento e di sconfessione dell'autorità parlamentare.

A questo aspetto va evidentemente riferita la decisione di Pertini, chiamato in causa personalmente dalle accuse repubblicane (dopo la sua prima risposta il PRI aveva deplorato che si fosse giustificato invece di autocriticarsi...). Per un uomo abituato, indipendentemente dalle singole prese di posizione, a vedere riconosciuta la propria probità e correttezza personale, a differenza della generalità dei grandi commessi dello stato, ce n'è stato evidentemente abbastanza per motivare la decisione di dimettersi.

Il problema va più in là della conferma del galantomismo personale di Pertini. Veniamo al terzo fine eventuale di La Malfa, che potrebbe essere quello di spingere il ricatto sui sindacati e sul partito socialista fino a provocare la crisi del governo e a renderne questi ultimi responsabili, per imbarcarli, più imbavagliati di prima, in una nuova soluzione. La provocatorietà scoperta del discorso lamalfiano sulle « compatibilità » (l'ultima versione corregge la richiesta di ridurre entro il 10 per cento gli aumenti salariali complessivi, per proporre puramente e semplicemente il rifiuto di ogni aumento) ha superato ogni possibile equilibrio, ad onta del servilismo confederale. Il PSI, illuso di mettersi al riparo da tutti i venti dichiarando da una parte che la sua collaborazione governativa è condizionata dal rapporto con le confederazioni, (e con queste confederazioni si può dormire tranquilli) dall'altra che il suo « nuovo ruolo autonomo » ha tempi lunghi, si trova ora non solo di fronte alla stretta del discredito totale della politica sindacale, ma di fronte al fatto specifico e clamoroso delle dimissioni di Pertini, che non è solo il presidente della Camera, ma un socialista. Tutto questo non si ripercuoterà sulla questione del governo?

Intanto lo sfacelo dei partiti minori ha registrato un nuovo e significativo passo col Consiglio Nazionale del PLI. La cosiddetta « sinistra » esce sconfitta — e probabilmente senza possibilità di permanenza nel PLI — da una maggioranza formalmente diretta da Malagodi e Bignardi, in realtà totalmente egemonizzata dai golpisti di Sogno. Il quale, dopo aver evitato l'espulsione, diventa ora il capo di fatto di un partito interamente disponibile all'operazione fascista della « Grande Destra », caldeggiata da Almirante, e rivolta all'anima anticomunista e revanscista della DC.

DOPO L'ASSEMBLEA DI ROMA

DAI CORSI ABILITANTI A TUTTO IL PERSONALE DELLA SCUOLA

L'assemblea dei delegati dei corsi abilitanti è stata un momento molto importante per la crescita politica del movimento. In essa si è riversata la organizzazione e la mobilitazione di centinaia di migliaia di corsisti, disoccupati e precari di tutta Italia, e, per la prima volta, di molte sedi del sud. Con ciò, facendo giustizia di quelle posizioni opportunistiche sindacali che hanno sempre invocato la presunta disomogeneità del movimento a giustificazione dei loro cedimenti.

L'assemblea dell'11 assume anche una grande importanza in rapporto alla linea della federazione CGIL-CISL-UIL nel pubblico impiego. E' stata esattamente l'applicazione di tale linea che ha portato federazione sindacale e sindacati di categoria a firmare l'accordo con il governo sulla « Circolare degli esami », ad impedire il dispiegarsi di tutta la forza del movimento contro la selezione e per l'occupazione, a ritardare e tentare di boicottare l'assemblea stessa con il rinvio dal 27 settembre all'11 ottobre, con il tentativo di formare delegazioni regionali fasulle, formate di finti delegati e funzionari sindacali, tentando di far parlare solo gli allineati (tentativi che, sia detto per inciso, il PDUP ha pienamente avallato).

Questa politica nel P.I. punta oggi, in applicazione della linea del nuovo modello di sviluppo, a sostenere processi di riconversione produttiva, lo sviluppo delle esportazioni, gli investimenti, la ristrutturazione nei settori cosiddetti trainanti dell'economia. Un aspetto di tale linea è quello della cosiddetta riforma della pubblica amministrazione, da perseguire contro « sprechi e clientelismi », onde « salvaguardare » la spesa pubblica destinata a sostenere il padronato nella sua opera di ristrutturazione.

Nel P.I. tale linea porta alla diretta assunzione da parte della federazione CGIL-CISL-UIL della centralizzazione delle vertenze contrattuali del P.I. (che scadono tutte quest'anno): porta al tentativo dello scaglionamento nel tempo delle stesse, alla formulazione di un accordo quadro con il governo per determinare un tetto complessivo all'aumento del monte salari nel P.I.; porta alla delega ai sindacati di categoria limitata alla contrattazione marginale su aspetti legati alla ristrutturazione « efficientistica » dei settori del P.I. (aumento carichi di lavoro, cumulo delle mansioni, aumento della produttività individuale, dell'orario di lavoro).

Esemplari in tal senso sono i fatti avvenuti tra i ferrovieri: la federazione tratta sul piano di ristrutturazione dei trasporti, il sindacato di categoria propone e chiama alla lotta i lavoratori su aumenti salariali incentrati sulle voci incentivanti (competenze accessorie), stralciando la parte salariale da tutti gli altri obiettivi, legati all'organizzazione del lavoro; i sindacati autonomi e la CISNAL cercano un varco nel movimento, compresso tra le contraddizioni materiali e gli errori della politica confederale.

Altrettanto avviene nella scuola, dove la federazione tratta con il governo su quel progetto Malfatti che con lo specchietto per allodole della eliminazione degli esami di riparazione e dei voti (peraltro introducendo nuove e più sottili forme di selezione quali la riedizione di corsi differenziali, di sostegno e recupero), rappresenta uno dei più duri attacchi all'occupazione (licenziamento dei doposcuolisti, introduzione dello straordinario per i docenti, abolizione della prospettiva del tempo pieno, etc.) e alle condizioni materiali dei lavoratori del settore (orario su due turni, aumento dei carichi di lavoro e delle mansioni). Dall'altra parte la federazione tenta di imporre il rinvio del contratto, o quanto meno il suo svuotamento, come dimostrano il ritardo nell'inizio della discussione sui contratti nei sindacati e nella categoria, la volontà di soffocare il movimento dei corsi abilitanti e dei maestri al concorso magistrale, l'opposizione ad ogni collegamento con le prime lotte, di questi giorni, tra gli insegnanti occupati (per i 25 per classe, elemento dell'accordo del maggio '75 disatteso dal governo con la connivenza dei sindacati, contro i doppi turni, per l'edilizia scolastica, contro la minaccia di licenziamento dei lavoratori delle scuole sperimentali, e dei doposcuolisti).

E' in rapporto a questa politica suicida dei sindacati e principalmente della CGIL che cresce lo spazio per le strumentalizzazioni, di quelle componenti organicamente legate al governo e alla DC, che usano della CISL per attizzare il malcontento, deviarlo in forme di lotta e obiettivi antioperai.

Tutti questi temi, dalla denuncia della politica sindacale nel P.I., al rapporto con il contratto dei lavoratori occupati, alla lotta per l'occupazione come asse strategico su cui far marciare i rapporti con il governo e l'organizzazione dei disoccupati intellettuali nei corsi, elementi su cui si pasa oggi il programma dell'abilitazione garantita, sono stati presenti nell'assemblea dell'11 e sono stati ricompresi nella mozione finale approvata.

Ma proprio il successo di tale linea nell'assemblea dell'11, il fatto che essa abbia conquistato la maggioranza (tra molti sindacalisti presenti, e delegati paracadutati dalle segreterie), impone un'attenta riflessione sui compiti che attendono la sinistra tra i lavoratori e disoccupati della scuola.

Vale la pena ricordare l'articolo di cronaca dell'assemblea comparso sull'Unità di domenica, dove non si sa se è più la vergogna o l'abdicazione da ogni ruolo nel movimento a determinare la liquidazione dell'assemblea con l'elenco degli argomenti discussi: dalle « gravi responsabilità del governo » (e fin qui è vero), fino alla « esigenza di una maggiore professionalizzazione e qualificazione degli insegnanti », (ed è la linea del PCI sconfitta nell'assemblea), per concludere con lo stravagante giudizio sulla « positività, pur nei suoi limiti, della forma di reclutamento attraverso i corsi abilitanti ».

L'assemblea è stata un importante momento di lotta politica e di crescita dei delegati; è mancata finora una direzione capace di trasformare la dura e generalizzata risposta alla circolare sugli esami in iniziative nazionali e coordinate di lotte.

E' necessario far crescere in modo omogeneo in tutti i corsi, a partire dai contenuti della mozione approvata, la consapevolezza di dover arrivare ad una discussione generalizzata in tutto il movimento della scuola sugli obiettivi dell'occupazione e del contratto. E' necessario impegnare tutte le sezioni sindacali e le assemblee di base, con la partecipazione dei corsisti, perché il programma della mozione si saldi alla lotta dei lavoratori occupati.

Roma: da 20 giorni nessuna risposta per la libertà di Panzieri

L'istruttoria a carico del compagno Fabrizio Panzieri è prossima alla conclusione. L'unico elemento in mano agli inquirenti per prolungare un sequestro ormai intollerabile è la rocambolesca ricostruzione testimoniale dell'agente. Contro questa versione ci sono le smentite venute concordemente da tutte le perizie, e in primo luogo da quelle ufficiali, ma per il giudice Amato, che avrebbe potuto e dovuto scarcerare Panzieri molti mesi fa, la liberazione del compagno sarebbe il crollo dell'ultimo puntello. L'inchiesta non ha voluto spingere a fondo nell'unica direzione plausibile e provata: quella del regolamento di conti tra fascisti che è costato la vita al nazista del KYP Mikis Mantakas, e Panzieri ne paga le spese, a maggior gloria degli « opposti estremismi ». Amato, il giudice di Primavalle, è arrivato al punto di non dare risposta all'ultima istanza di scarcerazione presentata il 23 settembre, e di fronte a questo atteggiamento i compagni Terracini, Foa e Natoli sono intervenuti 3 giorni fa presso di lui quali membri promotori del comitato per la liberazione di Panzieri. Nell'istanza di scarcerazione, gli avvocati di Fabrizio ricordano che tutte le perizie balistiche hanno escluso che la pistola attribuita a Panzieri (ma che sia sua non è provato in alcun modo) abbia sparato; che la prova del « guanto di paraffina » è risultata ripetutamente negativa; che l'impermeabile che l'imputato avrebbe indossato è di taglia assolutamente diversa; e che, sempre a proposito dell'impermeabile, anche la perizia chimico-biologica imposta dagli inquirenti si è ritorta contro le tesi d'accusa. Ma Panzieri resta dentro e Amato non si degna di rispondere. Eppure, elementi per far marciare l'inchiesta su binari più solidi non mancano: come si ricorderà, per l'omicido fu arrestato il fascista Marco Fagnani, e la questura tenne nascosta per una settimana la sua cattura. Fu poi arrestato, mentre tentava l'imbarco a Brindisi, Raffaele Ricca, sottufficiale dell'aeronautica dei colonnelli greci e membro di un'organizzazione affiliata ai servizi segreti di Atene per il « controllo » (e anche per l'eliminazione?) di cittadini greci in Italia. Scavare in questa direzione è pericoloso: partendo da Mantakas, per ammissione dello stesso Fagnani, si può arrivare lontano, fino alla strategia delle bombe, all'Italicus e al ruolo dei servizi greci e del MSI in quell'attentato.